

Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|---|---------------------|------------|---|------|
| Rubrica Unione Province d'Italia | | | | |
| 22 | Il Fatto Quotidiano | 21/02/2013 | UNA POLITICA SENZA CULTURA (O.Ponte di pino) | 2 |
| Rubrica Presidenti di provincia: interviste | | | | |
| 48 | La Repubblica | 21/02/2013 | DAI TUBERI ALLE RADICI SAPORE UNDERGROUND (A.Pieroni) | 4 |
| Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano | | | | |
| 10/1 | Il Sole 24 Ore | 21/02/2013 | BANCHE E IMPRESE, UN PATTO PER IL TERRITORIO (L.Davi/M.Ferrando) | 6 |
| 20 | Il Sole 24 Ore | 21/02/2013 | CONTI "IMPOSSIBILI" CON TARES E TAGLI (G.Trovati) | 12 |
| 21 | Il Sole 24 Ore | 21/02/2013 | STOP ALLE PIANTE ORGANICHE (D.Stasio) | 13 |
| 1 | Corriere della Sera | 21/02/2013 | CON LE BATTUTE NON SI GOVERNA (B.Severgnini) | 14 |
| 55 | Corriere della Sera | 21/02/2013 | LA MACROREGIONE SENZA PATRIA UN'INSIDIA PER L'ITALIA E PER L'EUROPA (A.Polito) | 15 |
| 57 | Corriere della Sera | 21/02/2013 | PRIMA, SECONDA, TERZA MA LA REPUBBLICA E' LA STESSA - LETTERA (S.Romano) | 17 |
| 26 | Italia Oggi | 21/02/2013 | IL PATTO BLOCCA 13 MLD DI RISORSE (M.Barbero) | 18 |
| Rubrica Pubblica amministrazione | | | | |
| 2 | Il Sole 24 Ore | 21/02/2013 | "PROMESSE" SUI PAGAMENTI PA SU OPERE E CASE MANCA LA SVOLTA (M.Frontera) | 20 |
| 9 | Corriere della Sera | 21/02/2013 | CASINI: L'UDC NON HA ARCHIVIATO L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE - LETTERA (P.Casini) | 23 |
| 9 | La Repubblica | 21/02/2013 | BERSANI PROMETTE: "VIA IL TICKET SULLE VISITE" (S.Buzzanca) | 24 |
| Rubrica Politica nazionale: primo piano | | | | |
| 8 | Corriere della Sera | 21/02/2013 | Int. a N.Stumpo: "CONVERGENZE SU TEMI SOCIALI, CORRUZIONE E COSTI DELLA POLITICA" (D.Gorodisky) | 25 |
| 55 | Corriere della Sera | 21/02/2013 | PORTIAMO I BAMBINI AL SEGGIO CON NOI E' LA PRIMA LEZIONE DI DEMOCRAZIA (F.Scaparro) | 26 |
| 57 | Corriere della Sera | 21/02/2013 | DECALOGO PER UN VOTO RASSEGNA TO E PRATICO (B.Severgnini) | 27 |
| Rubrica Economia nazionale: primo piano | | | | |
| 4 | Il Sole 24 Ore | 21/02/2013 | PER SOSTENERE LO SVILUPPO SERVE IL CREDITO D'IMPOSTA (D.Bracco) | 28 |
| 8 | Il Sole 24 Ore | 21/02/2013 | NUOVE REGOLE PER UN RIGORE PIU' FLESSIBILE E INTELLIGENTE (D.Pesole) | 29 |

IL GRANDE SONNO

Una politica senza cultura

di **Oliviero Ponte di Pino**

La campagna elettorale è al *rush* finale e la cultura resta ai margini del dibattito, anche se diverse forze politiche dichiarano di considerare strategico l'investimento in istruzione, cultura e ricerca. Per esempio, Antonio Ingroia (Rivoluzione Civile) nel suo decalogo proclama: "Vogliamo che la cultura sia il motore della rinascita del Paese". Sel prova addirittura a dare alcune indicazioni più specifiche. C'è chi azzarda svolte epocali: il Pdl chiede la "separazione tra cultura e spettacolo nell'assegnazione di risorse pubbliche". Ma la cultura non è davvero entrata nel dibattito sul futuro del paese: come ha notato Gian Antonio Stella sul *Corriere*, "in totale i sei leader in corsa hanno avuto 5.284 titoli di cui solo 3 (tre!) che in qualche modo facevano riferimento alla cosa per la quale l'Italia è conosciuta e amata nel mondo". A questo disinteresse, corrisponde una prassi politica chiara. La spesa pubblica per la cultura è drammaticamente calata: era lo 0,39% del Pil prima del 2008, siamo allo 0,11%, mentre la Germania ci investe l'1,35% del Pil.

CONTINUANO a mancare leggi per il teatro e per il libro; il Fondo Unico dello Spettacolo ha perso dal 1985 a oggi il 65% del proprio valore, fino al recente taglio operato dal governo Monti in piena campagna elet-

torale. Poi l'eterno pasticcio della Siae, legislazioni e regolamenti regionali in contrasto con le direttive del Mibac, la scure della *spending review*. Così i teatri chiudono, Pompei si sbriciola, i musei tengono i capolavori nelle cantine, l'università perde iscritti, i cervelli scappano... Da noi la cultura viene considerata un lusso, una spesa voluttuaria, attività di piantagrane da rendere inoffensivi. Ma nel mondo globalizzato, senza istruzione, ricerca e cultura non c'è sviluppo. La cultura è un settore chiave per l'economia: vale il 5,4% del pil italiano, gli occupati nel settore artistico-culturale sono 585.000, che salgono a oltre 1,4 milioni considerando l'intero comparto della "industria culturale e creativa". Ci vantiamo di avere in Italia "il 70% del patrimonio culturale mondiale", per un totale di 4.340 musei, 46.025 beni architettonici vincolati, 12.375 biblioteche, 34.000 luoghi di spettacolo, 47 siti Unesco.

PURTROPPO non lo sappiamo valorizzare: il Rac (un indice che analizza il ritorno economico degli asset culturali sui siti Unesco), negli Stati Uniti, con la metà dei siti rispetto all'Italia, è 16 volte quello italiano; il ritorno degli asset culturali della Francia e del Regno Unito è tra 4 e 7 volte quello italiano. La società civile s'è accorta del disastro, e reagisce: - il Manifesto per la cultura del *Sole 24 Ore* se si muove il quotidiano della Confindustria, allora anche gli imprenditori italiani hanno capito il valore della cultura per

economia e sviluppo; - il Manifesto per la sostenibilità culturale, promosso da Monica Amari, per un allineamento a livello europeo dei finanziamenti ai processi culturali, da portare all'1% del Pil, sulla scorta del modello del patto di stabilità e crescita; - la proposta di legge sul libro e sulla lettura lanciata dall'Associazione Forum del Libro; - il ministero della Creatività "per uscire dalla trappola della sola conservazione dei beni culturali ai fini della promozione turistica e introdurre l'idea d'industria creativa" (Nichi Vendola, Sel); - le Primarie della Cultura lanciate dal Fai: 15 proposte votate dai cittadini via Internet per farle inserire nei programmi elettorali: ha vinto la proposta di destinare almeno l'1% dei soldi pubblici alla cultura; - Ripartire dalla cultura, il manifesto di Federculture, Aib, Icom, Fai, Legambiente, Italia Nostra, Mab, Anai, e Anci, Upi, Conferenza delle Regioni, Touring Club, Federturismo, con "Cinque punti" da far sottoscrivere ai candidati; - la proposta di un vero ministero della Cultura, lanciata da Ernesto Galli della Loggia e Roberto Esposito sul *Corriere della Sera*: "La crisi in cui è entrata l'Italia non è (o non è solo) una crisi economica, politica, istituzionale e quindi sociale. È prima di tutto una crisi d'identità e cioè in definitiva una crisi culturale"; - la Lettera aperta sul futuro della cultura, pubblicata sull'*Huffington Post*, per "attirare l'attenzione della politica sulla necessità di un ministero che si oc-

cupi anche del sostegno del contemporaneo in tutte le sue espressioni creative"; - la Lettera aperta ai candidati alle elezioni politiche 2013 che chiede "Un voto per promuovere la lettura"; - la riflessione sulla cultura come bene comune, condotta al Teatro Valle Occupato, con la consulenza di Stefano Rodotà e altri; - le dieci Riforme a costo zero del Centro studi Silvia Santagata-Ebla.

CI SONO certamente altre proposte, a testimonianza di una esigenza condivisa: rilanciare la centralità alla cultura, indispensabile motore di sviluppo civile (in accordo con l'art. 9 della Costituzione) ed economico. Rispondono a un bisogno diffuso, come dimostrano l'alta affluenza a mostre e festival letterari e filosofici. Al di là del "collo di bottiglia" della sostenibilità economica, bisogna però notare che sono proposte assai diverse nelle intenzioni, negli ambiti di intervento e negli obiettivi. E non necessariamente compatibili tra loro. Alcune hanno suscitato un abbozzo di discussione, ma l'eco nel dibattito politico è stato pressoché nullo. Di fronte a un panorama così frastagliato, la politica può lanciare parole d'ordine nobili, generiche e condivisibili da tutti. E poi il Palazzo può continuare a gestire il settore così come ha fatto finora: tagli dettati da "necessità inderogabili"; finanziamenti gestiti in maniera spesso clientelare, attraverso meccanismi corporativi; diritti acquisiti; nessuna progettualità, se non quella dettata dalle emergenze.

RICERCA IN DECLINO

Nel resto del mondo è la chiave dello sviluppo, mentre da noi è percepita come un lusso; per questo le dichiarazioni di tutti i partiti sono pura facciata



Gli scavi in abbandono di Pompei. A destra, Renzo Bossi *LaPresse*



Dai tuberi alle radici Sapore underground

**Rinomati per
la versatilità
in cucina e
per la facile
reperibilità nel
corso dell'anno**

ANDREA PIERONI*

Leradici e i tuberi (questi ultimi botanicamente sono radici modificate/ingrossate) hanno da sempre rappresentato fonti di approvvigionamento alimentare molto ambite dall'uomo, per via dei carboidrati immagazzinati dalla pianta in questi organi sotterranei. Le prime popolazioni e ancora molti gruppi indigeni di aree semi-desertiche sono stati e sono grandi raccoglitori di radici e tuberi di piante e arbusti spontanei.

Oggi la maggior parte delle radici e dei tuberi che troviamo al mercato sono il risultato di un lunghissimo processo di domesticazione, che ha portato delle radici selvatiche a diventare ortaggi privilegiati dei nostri orti. Un caso emblematico è rappresentato dalla carota, che in origine era bianca o rossastra e molto piccola. Un simile processo di selezione e domesticazione è avvenuto anche

con la **pastinaca**, ortaggio dimenticato, dal sapore di carota con la tessitura della patata: una vera perla in cucina.

La **rapa** è un altro esempio: da sempre pianta multi-uso sia per la radice che per le parti aeree di alcune sue varietà, regine delle cucine del Mezzogiorno italiano, è stata selezionata dalle comunità rurali dando vita a numerose forme e colori: basti pensare alla delicatezza della rapa di Caprauna (Presidio Slow Food), sulle Alpi Marittime.

Ortaggi prettamente autunnali, le rape hanno anche avuto la funzione di fornire preziosissime vitamine e carboidrati ai miseri pasti invernali dei contadini. Viene conservata in vari modi, uno di questi, la brovada friulana (la rapa è trasformata mediante un processo di macerazione e fermentazione in vinaccia) ha ottenuto la Dop. Dentro questo contesto alimentare le radici hanno rappresentato delle vere e proprie "dispense" viventi che venivano talvolta lasciate negli orti coperti dalla neve e dal gelo.

L'euforia di trovare nuove radici "buone da mangiare" e ricche di principi nutritivi ha non solo segnato la storia culturale delle **patate** nel Vecchio Continente, ma anche quella di altre piante venute da lontano: è il caso del **topinambur**, specie botanica che originariamente arrivò dall'America Settentrionale agli inizi del 17° secolo in Francia e che da decenni è una vera istituzione nella bagna cauda e in altri piatti della cucina piemontese. Tubero dal delicato gusto "carciofatto" e da una tessitura vitrea e poco farinosa, il topinambur ha ingaggiato da subito in talune aree in Europa una competizione con la patata; basti pensare che in alcune aree isolate dei Balcani ad esempio il topinambur veniva considerato il cibo quotidiano, spesso da ingerire crudo, come snack, mentre la patata, cotta, era riservata ai giorni di festa e considerata una sorta di "topinambur di lusso".

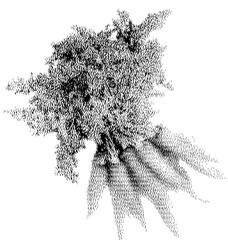
*Professore Associato di Botanica
Alimentare
Università di Scienze
Gastronomiche di Pollenzo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Umili e certo non belli da vedere, questi prodotti della terra sono da sempre molto apprezzati come vere e proprie riserve nutritive a basso costo

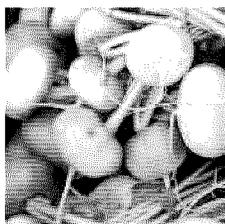
Quelli in commercio sono il risultato di un lungo processo di coltivazione domestica che ha trasformato frutti selvatici in gustosi ortaggi

Tesori nascosti



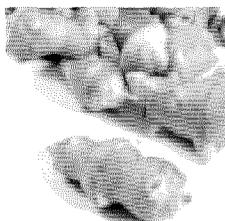
CAROTA Disponibile tutto l'anno

Carnose e di colore arancione, si raccolgono quasi tutto l'anno, e nei mesi caldi le foglie possono insaporire insalate o zuppe



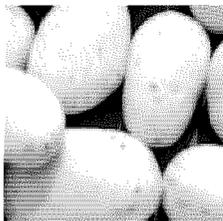
RAPA Croccante e dolciastra

Radice dalla buccia bianca con toni violetti, polpa succosa, croccante e sapore dolciastro con una nota piccante



TOPINAMBUR Dal gusto di carciofo

Originario delle Americhe, è parente di patata e girasole. Irregolare, buccia rossastra e polpa bianca. Il gusto ricorda quello dei carciofi



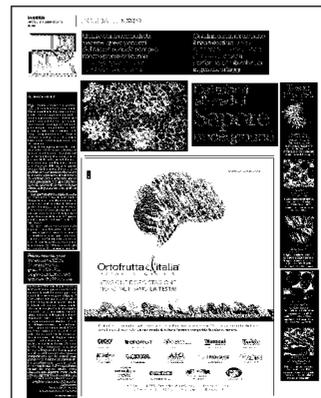
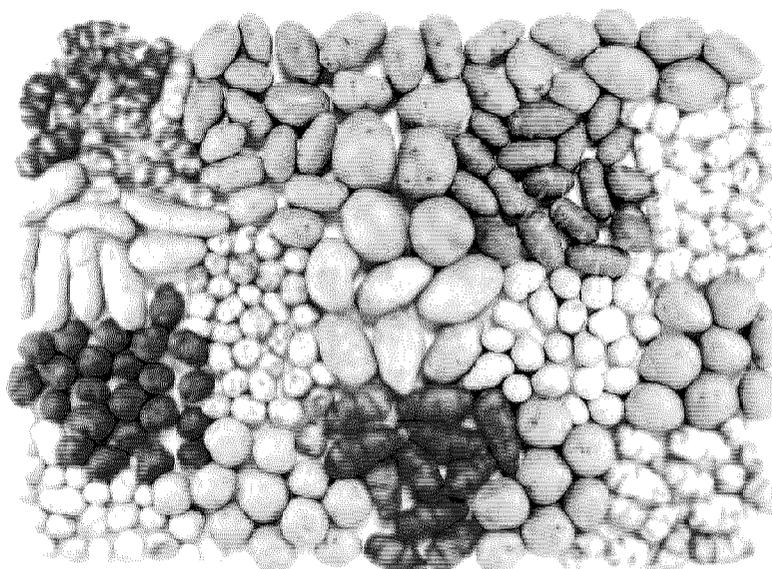
PATATA Un regalo delle Ande

Originaria delle Ande, se ne conoscono circa 5000 varietà nel mondo. Per non perdere questi tesori, Slow Food ha creato 4 Presidi



PASTINACA Poco diffusa in Italia

Detta anche carota bianca. Si consuma la radice, croccante e succosa, gusto fresco, dolce, aromatico e ricca di antiossidanti



I Forum del Sole 24 Ore

LA MAPPA DEL CREDITO

Lo squilibrio del funding

Come ricordato dal governatore Visco al Forex, l'anomalia italiana è nel rapporto - per le banche - del 120% tra impieghi e raccolta

Banche e imprese, un patto per il territorio

Gli istituti a confronto con il sistema produttivo: azioni congiunte per la liquidità, l'export, la crescita

PAGINE A CURA DI

Luca Davi e Marco Ferrando

Un nuovo modo di fare banca per un nuovo modo di fare impresa. Ma anche viceversa, perché se è vero che solo una nuova "civiltà del credito" potrà aiutare l'Italia a uscire più in fretta e più forte dalla crisi, a costruirla non può che essere una rinnovata alleanza tra imprenditori e banchieri: ognuno impegnato a fare al meglio il suo mestiere, ma entrambi concentrati a superare - insieme - gli ostacoli che fanno dell'Italia un sistema poco competitivo. Punto di partenza, le emergenze: la liquidità delle imprese, e prima ancora i ritardi nei pagamenti. La via d'uscita: il territorio. Perché è qui che le banche custodiscono quel patrimonio inestimabile fatto di legami forti, spesso antichi, con i propri clienti. Ed è sempre qui che le imprese possono trovare le forze e le risorse per guardare oltre a se stesse e ai loro mercati tradizionali. È solo sul territorio, dove i contratti diventano relazioni e i clienti diventano persone, che finalmente si può superare la percezione - spesso un luogo comune - di una banca che è nemica dell'impresa e di un'impresa che non ascolta le esigenze della banca.

Esiste il problema, certo, ma anche la voglia di superarlo, come ha dimostrato il forum "Credito e territorio" organizzato nei giorni scorsi da Il Sole 24 Ore. Intorno al tavolo, nove manager di altrettante banche del territorio e cinque imprenditori "qualunque". Sul tavolo, invece, i problemi di tutti i giorni: il gap tra raccolta e impieghi sulle spalle delle banche costruite a varare importanti piani di ristrutturazione, le incertezze sui fidi, i rapporti tra gestori e clienti, la necessità di aiutare le Pmi che crescono ma anche di non abbandonare quelle che faticano di più. Per tutti, la necessità di trovare nuovi modelli organizzativi capaci non solo di difendere i margini ma anche di tornare alla crescita, unica via per dare un futuro al sistema-Italia.

Partiamo dalle banche e dall'erogazione dei prestiti. Come ha ricordato il governatore di Bankitalia al Forex di Bergamo nei giorni scorsi, gli istituti italiani hanno un rapporto tra impieghi e raccolta del 120%. Per finanziare i prestiti alle imprese, dunque, hanno bisogno di risorse maggiori rispetto ai depositi dei loro clienti. È quel funding gap che normalmente spinge gli istituti a chiedere denaro ad altre istituzioni finanziarie, soprattutto internazionali. Un gap che, complice la crisi di fiducia sull'Italia e sull'Eurozona, è stato parzialmente compensato dai prestiti del-

la Bce. Che cosa manca perché la situazione torni alla normalità?

Victor Massiah, ceo Ubi. Iniziamo col dire che quella italiana è un'anomalia: in Germania, ad esempio, i depositi sono superiori ai prelievi. Perché ci troviamo in questa condizione? Per diversi motivi, alcuni dei quali non superabili nel breve termine. Anzitutto, come dice Confindustria, la patrimonializzazione delle imprese va migliorata. Secondo aspetto: in Italia non c'è un mercato efficiente di emissione diretta di strumenti finanziari da parte delle imprese. Possiamo provarci, perché il paese è complessivamente troppo sbilanciato in termini di dipendenza dalle banche, ma creare un mercato simile in brevissimo tempo è molto difficile. C'è poi un terzo aspetto, sul quale ci focalizziamo troppo poco, che è un comune nemico delle imprese e delle banche.

Ovvero?

Massiah. I termini di pagamento. È questo il vero motivo per cui abbiamo una tale sbilanciamento fra impieghi e raccolta. Se passa sempre più tempo tra la produzione dei beni e l'incasso, per definizione ci vuole molto più capitale circolante, e questo danneggia tutti. Siamo sicuri di esserci concentrati abbastanza su questo aspetto? Certo c'è una norma, recentissima, che a partire dal primo gennaio ha ridotto i tempi dei pagamenti della Pa. Ma l'applicazione lascia ancora a desiderare. Un'adozione efficace di questa novità ridurrebbe il fabbisogno di capitale circolante e, di conseguenza, tutti gli attriti che ne derivano.

Ennio Michellini, presidente Ascofiltri. Come imprenditore non posso che confermare quanto sia pesante il ritardo dei pagamenti: se noi potessimo contare su ritmi mediamente regolari, tutto andrebbe meglio. Se i tempi sui pagamenti sulla carta sono accettabili, non lo sono poi nei fatti, tanto che almeno nel 70% dei casi raddoppiano o triplicano.

Con un sistema a corto di liquidità, è possibile - oggi - svolgere bene l'attività di banca commerciale?

Samuele Sorato, direttore generale Banca Popolare Vicenza. È difficilissimo. La marginalità sugli impieghi e l'alto costo della raccolta non ci consentono di coprire i costi della struttura e quelli del rischio. Crescono molto i crediti deteriorati, che non possono essere portati in detrazione, se non in minima parte. Paradossalmente, se invece facessimo altro, come l'attività finanziaria, le cose sarebbero diverse.

In che senso?

Sorato. L'utile migliorerebbe. Non a ca-

so le banche che hanno investito di più in questa direzione oggi ricevono giudizi più positivi dalle agenzie di rating, che invece sono state estremamente severe nei confronti delle banche commerciali. Per fare impieghi oggi dobbiamo avere un maggiore profilo di liquidità rispetto al passato, dobbiamo avere più capitale, e con gli utili in riduzione è difficile remunerare adeguatamente il capitale e i nostri soci. Ma se non remuneriamo il capitale, il capitale fugge, e di conseguenza non riusciamo più a fare impieghi. Noi invece oggi dobbiamo ridare ossigeno all'economia. Le banche commercia-

li vivono della salute delle imprese.

Miro Fiordi, amministratore delegato Credito Valtellinese.

Diciamolo con chiarezza: se non fa utili, la banca commerciale non ha benzina per la propria attività. Noi viviamo di credito, e in particolare di buon credito in particolare. Noi siamo interessati tanto, e ancor più del mondo delle imprese, a finanziare progetti di sviluppo e anche ricapitalizzazioni. Ma per poter continuare a farlo dobbiamo avere una macchina in grado di continuare a produrre reddito.

Le riorganizzazioni bancarie avviate nel corso degli ultimi anni però dovrebbero servire a questo, giusto?

Fiordi. Certo, gli interventi organizzativi degli ultimi anni hanno l'obiettivo di ripristinare la capacità di fare reddito, e mi pare anche con discreti successi intervenendo sul lato dei costi. I nostri gruppi hanno ristrutturato e semplificato ma questo non è stato sufficiente a riequilibrare la riduzione dei margini. L'impatto dei costi aggiuntivi di controllo, la cosiddetta compliance, è stato sicuramente molto forte. Ma non solo. C'è anche il tema delle regole e delle agenzie di rating i cui giudizi negativi producono un effetto prociclico. Bisogna interrompere questo meccanismo, che continua a farci scendere un gradino ogni volta che c'è un downgrade, e ripristinare un rapporto ordinato tra il sistema delle banche commerciali e il sistema delle imprese, che è nell'interesse di tutti e del Paese.

Le banche stanno in piedi se le imprese sono in salute. Qual è lo stato di salute delle Pmi italiane oggi?

Domenico De Angelis, direttore generale Banco Popolare. Spesso non emerge, ma in Italia ci sono molte aziende che stanno andando molto bene, realtà eccellenti che stanno rappresentando in modo straordinario il Made in Italy nel mondo. Il nostro compito, come banche, è di aiutare questi imprenditori a crescere, a svilupparsi.

D'accordo, ma per fare questo il model-

lo organizzativo non va ripensato?

De Angelis. Integralmente. Un conto è parlare con un imprenditore del suo bilancio, un conto è spiegarli come aggredire nuovi mercati, come il Nord Africa o i paesi dell'Est Europa. Oggi l'imprenditore chiede alla banca un supporto internazionale molto forte, chiede di analizzare con lui delle opportunità commerciali, e per questo motivo più che filiali in tutto il mondo occorrono uomini di banca in grado di capire cosa serve agli imprenditori.

Ma tra banche e imprese, oggi, c'è collaborazione quando si tratta di crescere?

Giacomo Ponti, direttore generale Ponti. Come azienda non abbiamo problemi, ma vorrei raccontare una nostra piccola esperienza. Stiamo monitorando un'azienda del Sud Italia che vorremmo acquisire, un'impresa che esporta il 99% del suo fatturato e che cresce del 20% l'anno ma che, nonostante, ha bilanci in sofferenza. Una banca ha richiesto al management di questa piccola impresa un rientro immediato per un milione e mezzo di euro perché gli indici di bilancio non tornavano; non tornavano neanche prima, ma recentemente è cambiato il funzionario di banca. E quello nuovo, senza conoscere bene la storia dell'impresa, ne ha chiesto il rientro. L'effetto finale è che questa azienda si è trovata in grossa difficoltà. Ecco, questo per dire che secondo me il rapporto fra direttore di filiale e territorio deve essere molto stretto, bisogna conoscere la storia delle famiglie e delle imprese. È un tema importante a cui spesso non si pensa.

Cosa manca?

Ponti. I direttori di filiale devono curare con grande attenzione le piccole e medie imprese, quelle che fatturano meno di cinque milioni.

Il modello delle Bcc che cosa può suggerire in quest'ottica?

Azzi, Presidente Federcasse-Bcc. Credo di sì. Un valore del nostro Paese e dell'industria bancaria è quello del pluralismo: le Bcc - che coprono il 23% degli impieghi alle imprese artigiane e il 19% di quelli alle imprese agricole - non hanno niente da insegnare agli altri, anzi hanno da apprendere; ma crediamo che il nostro sia un modello la cui presenza e il cui sviluppo facciano bene al Paese e all'economia. Ma anche noi avvertiamo pesantemente i vincoli normativi e la legislazione di riferimento.

Perché?

Azzi. In fondo le piccole banche - e le BCC in particolare - vivono, sotto tanti aspetti, le stesse problematiche delle piccole imprese. Una di queste è una legislazione che negli ultimi anni si è sviluppata all'insegna della reazione alla crisi e dell'emergenza, il che crea difficoltà e impedisce di dedicarsi all'attività primaria. Ci chiedono di correre e poi ci legano i piedi. Certo, la vigilanza nel nostro Paese ha raggiunto livelli di avanguardia rispetto ad altri contesti, e forse ci ha fatto ottenere buoni risultati in termini di stabilità, ma le regole che disciplina-

no l'attività bancaria devono distinguere meglio dimensioni, modelli di business, forme giuridiche, appetito per il rischio.

Meglio una banca piccola e più radicata su un territorio limitato, oppure un istituto più ampio, con filiali magari meno vicine alle imprese, ma con le spalle più larghe?

De Angelis. Il modello della banca di piccole dimensioni, e tanti imprenditori lo possono confermare, è sempre stato apprezzato. Però non credo che si possa trovare un modello valido universalmente. Quello che, semmai, può vincere è l'istituto che riesce a gestire le leve operative sul territorio sul fronte del pricing, ad esempio, in maniera efficiente. Più che di dimensioni è allora un problema di modelli organizzativi e capacità decisionali.

Fiordi. Bisogna essere piccoli e vicini per ascoltare, grandi per rispondere. In pratica, c'è da pensare all'organizzazione, in tanti modi diversi: le banche italiane, seppur con modelli organizzativi diversi, rispondono bene a questo principio.

Ma essere esposti totalmente su un singolo territorio non può essere anche un elemento di vulnerabilità, vista la mancanza di diversificazione?

Luca Bronchi (Dg Banca Etruria). È vero. E su questo permettetemi di dire una cosa: in questo momento gli istituti di credito locali e soprattutto le Popolari sono chiamati a svolgere un ruolo supplementare, sia sul fronte delle nuove erogazioni che sul quello - enorme - del flusso di contenzioso che sta investendo anche le piccolissime aziende, non solo le medio grandi.

Ma quanto potrà durare?

Bronchi. È chiaro che il problema della redditività e della sostenibilità di questo ruolo sul territorio deve essere affrontato con chiarezza anche a livello normativo. Oggi una banca locale che vuol stare in equilibrio può impiegare quello che raccoglie, non dovrebbe impiegare un euro in più visto che conosciamo la situazione di tensione dei mercati. Non dimentichiamo il costo del credito e le marginalità ridotte. Serve dunque una risposta normativa, di sistema, come si è già iniziato a fare allentando Basilea 3.

Il problema dei rapporti tra banca e impresa è un problema dell'impresa: se l'impresa è sana non ha problemi con la banca, giusto?

Marchesini, presidente Wam. Purtroppo, sia le imprese che le banche oggi sono vittime di una politica ostile che ha prodotto leggi e leggine tutte a sfavore del sistema economico e del sistema finanziario. Sicuramente ci sono imprese in Italia che sono straordinarie, ma in media noi siamo provinciali, non riusciamo a internazionalizzarci. Riusciamo a esportare anche la stessa criminalizzazione del concetto di delocalizzazione.

Una delle colpe che solitamente si imputano alle banche, oggi, è quella di non

conoscere abbastanza bene le imprese e i loro clienti. È così?

Enrico Giorgi (vicepresidente Ceda-spe). Uno dei principali motivi di incomprendimento è il dualismo tra il gestore e l'ufficio fidi. Capita spesso di parlare con il primo, che però poi passa la pratica a un ufficio fidi dove c'è un impiegato che trascorre tutto il giorno chiuso dentro un ufficio, calcola i suoi indici e sentenza. È per questo che, a volte, si ha la netta impressione che le banche prendano anche delle cantonate. C'è evidentemente qualcuno che non sa leggere dietro alle cifre: finché l'addetto ai fidi non esce a vedere le aziende e a guardare in faccia l'imprenditore, c'è il rischio di un'in-

comprensione nel rapporto bancario. E in quest'ottica, più volte ho avuto l'impressione che i problemi interni dell'istituto vengano scaricati poi nel rapporto col cliente.

Giampietro Seghezzi (amministratore delegato Coccodi). Il tempo che oggi una media impresa italiana dedica al rapporto con le banche è nettamente superiore al tempo che investe a sviluppare il suo core-business. E negli ultimi due anni questo trend è letteralmente esplosivo. La chiave sono le persone, quelle disponibili: io ho dei gestori di banche a cui telefono più che a mia moglie, ve lo assicuro. Il problema, come si diceva, è che la mia banca deve capire il mestiere che faccio, e invece qualche giorno fa una banca è arrivata a chiedermi un assegno circolare da una mia azienda a un'altra mia azienda. Fino a sei mesi fa questo era impensabile.

Come si spiegano comportamenti del genere?

Piero Montani, consigliere delegato Bpm. Su centinaia di migliaia di clienti, è naturale ci possa essere qualche insoddisfatto, e comunque la banca ha tutto il vantaggio a tenersi stretto un cliente, dal momento che ogni cliente rappresenta un valore. Piuttosto, ci vogliono risposte diverse per aziende diverse: è un problema che impatta sui modelli organizzativi, che prescindono dalle dimensioni delle imprese così come delle banche. Ognuno di noi tenta di dare una risposta al mercato nell'efficienza: dal nostro punto di vista, abbiamo deciso di adottare un modello di banca vicina al territorio e stiamo cercando di costruire un sistema che possa funzionare, dopo un pesante turn around e delle ristrutturazioni importanti.

Demartini (Direttore generale Gruppo Cassa di risparmio di Asti). Partiamo dalle premesse: oggi non c'è un piano industriale che non preveda la ristrutturazione del personale, modifiche organizzative, tentativi di tagliare i costi. Le basi di partenza non sono così facili, è un fatto oggettivo: in tutto questo, come già ricordato da altri a questo tavolo, tutti siamo impegnati a portare la testa pesante sul territorio.

Com'è possibile, in questo contesto, pensare ad azioni serie di rilancio da parte delle banche?

Demartini. Ci stiamo provando un po' tutti, con l'obiettivo di portare le persone vici-

no ai clienti. Non è facile, e per questo chiediamo agli imprenditori di partecipare a questo sforzo. Siccome parliamo di imprese sia di qua che di là, c'è la possibilità di riuscire a costruire un dialogo: noi dobbiamo cambiare il modello di servizio, le imprese devono capire cosa vogliono e possono fare. In particolare, se penso alle banche, il personale di contatto è il vero fattore per creare un rapporto imprenditoriale su cui basare una partnership duratura.

Fabrizio Togni (Dg Bper). Finora abbiamo sostanzialmente parlato di cosa si può fare per le aziende buone. Che in effetti fortunatamente ci sono e delle quali purtroppo si parla sempre troppo poco. Però noi percepiamo una sostanziale divaricazione del mercato, dove ci sono aziende buone ma anche tante altre che evidenziano problemi rilevanti. E queste ultime si moltiplicano, almeno per quanto stiamo vivendo con i piani di ristrutturazione. Credo comunque che le banche possano fare molto sia per le aziende che dimostrano di saper stare sul mercato, puntando su innovazione ed export, sia per quelle che vivono una situazione di difficoltà. Ma occorre affrontare una volta per tutte il problema della competitività generale del sistema, che penalizza tutte le imprese, producendo effetti sui nostri bilanci.

Come muoversi, allora?

Togni. Probabilmente il 2012 e forse anche un pezzo del 2013 saranno i momenti giusti per cercare non tanto di guardare a quello che si deve portare in bilancio, quanto a creare le basi per cogliere l'eventuale ripresa che ci potrà essere. Ma non è sempre possibile, perché sulle banche si accumulano nuove normative, nuove richieste, e invece la nuova finanza viene sistematicamente chiesta solo al sistema, escludendo a priori interventi di equity anche quando sarebbero possibili. Su questo c'è necessità di riequilibrare i pesi. Poi, c'è il tema del credito deteriorato, oggi centrale per l'industria bancaria in Italia: da parte nostra, lo stiamo affrontando con una prudente e rigorosa politica di accantonamenti.

Fino a pochi anni fa, le banche compravano e vendevano sportelli per cifre che potevano arrivare a 9 milioni l'una, una cifra che oggi sembra da suicidio. È stato mal interpretato il rapporto con il territorio? Si è confuso il presidio con il servizio?

Montani. Fino a pochi anni fa erano quelli i valori di mercato. Ora si può dire che erano troppo alti o troppo bassi, ma era un prezzo di quel momento. Resta il fatto che le banche a mio avviso - e noi abbiamo fatto questa scommessa - devono stare attaccate al territorio; soprattutto banche come le nostre devono essere vicine all'imprenditore, perché se non si conoscono l'imprenditore e le sue problematiche, il fatto di giudicarlo sull'andamento del bilancio non è solo tardivo, è inutile. Perché il bilancio che un'azienda ci manda arriva, quando è puntuale, a giugno e ci racconta la storia dell'anno passato, non quella dell'anno futuro. Per cui, per capire in che stato si trova un'azienda, occorre per for-

za avere un rapporto con l'imprenditore.

Insieme al problema delle filiali c'è anche quello del direttore, una volta figura-chiave, soprattutto in provincia, oggi un funzionario spesso al centro di un continuo turn-over. Così non si sfaldano i legami?

Ennio Michelini (presidente Ascofiltri). Ho visto in questi ultimi anni, forse addirittura mesi, una certa evoluzione, oltretutto impostata in maniera molto diversa fra le banche, pur le banche chiamate "di territorio", tra le attività corporate e quelle tipiche di filiale. In particolare, ultimamente ho visto crescere l'attenzione delle banche alla gestione corporate che non retail.

Marchesini. Nella mia esperienza di corporate mi sono trovato bene perché ho trovato qualcuno che è venuto ad ascoltarmi quasi settimanalmente, pronto a discutere con me delle problematiche della mia impresa. Però oggi forse la mobilità del direttore di filiale è cambiata, e soprattutto si sono ridotte le sue competenze o quelle del responsabile fidi. Sono convinto che se l'intenzione è quella di dare maggiore rilevanza ad aziende come la nostra, da 15-17 milioni, all'interno della banca occorre portare un po' più in alto lo spazio di manovra assegnato alla filiale per la gestione delle piccole aziende e dei privati.

Fiordi. Quando si parla di attività di banca commerciale, un bel sinonimo è banca di relazione. Quindi, quando si sono comprate le filiali, si sono acquistate delle relazioni di uomini con altri uomini su un certo territorio che prima non era presidiato. Questo è il punto cardine. Certo che se poi, le scelte organizzative che seguono, invece che aggiungere valore a questa base esistente di relazione dovessero andare nella direzione opposta, si finisce con il fare un enorme autogol. È chiaro che il direttore di filiale è il piccolo banchiere del territorio, ed è chiaro che il direttore di filiale oggi deve avere una professionalità e una formazione molto più ampia, deve essere supportato dalle strutture che stanno dietro. Questo richiede investimenti, soprattutto in tecnologia. Perché questo modello funzioni e dia valore aggiunto alla banca occorre che il modello organizzativo evolva. Comunque non credo che gli sportelli siano morti e ci siano solo il family banker e i servizi online.

Quindi le filiali non sono condannate all'estinzione?

Azzi. Le Bcc in Italia dispongono di una rete di 4.400 agenzie, che rappresentano il 13% del totale degli sportelli bancari del Paese: questa percentuale è andata incrementando negli ultimi anni. Per noi è un valore, non certo un dato negativo. Mi risulta difficile, infatti, immaginare come si possa fare banca sul territorio, quindi banca di relazione, senza un punto fisico di vicinanza. Indubbiamente, il contesto generale determina una disincentivazione dell'arte del banchiere, un valore che si è andato perdendo, ma che dovremmo cercare di mantenere o magari andare a recuperare, se intendiamo per

banchiere un uomo moderno e professionalmente preparato, attento alle esigenze del territorio.

Anche per incentivare la raccolta...

Azzi. A noi, al mondo delle Bcc, interessa in modo particolare la raccolta frazionata sul territorio; le grandi masse condizionerebbero pesantemente i nostri bilanci. La raccolta frazionata sul territorio avviene principalmente attraverso la filiale. Il canale telematico - per fare un esempio - è invece più consono ad altre forme di raccolta che, però, difficilmente riescono a produrre impieghi sul territorio. E questo per noi è un elemento fondamentale. Il successo delle Poste dovrebbe indurre in noi, banche del territorio, alcune riflessioni: è infatti esemplare e quasi paradossale l'incremento della raccolta da parte delle Poste che, da un lato, hanno investito molto sul telematico e che, al tempo stesso, possono contare su 8-10 mila sportelli sul territorio dove la gente accede personalmente e porta raccolta frazionata, che, oltre tutto, costa meno di quella concentrata.

Demartini. Se mi posso permettere una provocazione, occorrerebbe una moral suasion tra i clienti, perché inizino a portare i depositi nelle banche più generose sul fronte degli impieghi, magari guardando anche i tassi applicati. Perché tante volte, oggettivamente, abbiamo parlato bene degli imprenditori ma ci sono imprenditori che ti chiedono sui depositi tassi del 4% e vogliono pagare i portafogli all'1,25. Così, non si va molto lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida delle banche

Al centro di pesanti ristrutturazioni, gli istituti puntano sempre di più a coniugare un profilo globale con una forte presenza locale

L'istanza delle aziende

Gli imprenditori chiedono un contatto diretto con i direttori di filiale e risposte «su misura» per le singole esigenze

Il tavolo congiunto di manager e uomini d'impresa

I protagonisti

■ Nove manager di altrettante banche del territorio e cinque imprenditori "qualunque", al timone di aziende alle prese con le inefficienze del sistema-Italia ma anche forti del valore indiscusso del made in Italy: sono stati loro i protagonisti del forum dedicato a «Credito e territorio» organizzato

nei giorni scorsi da *Il Sole 24 Ore*

I temi

■ Priorità per tutti, banche e imprese, l'emergenza liquidità, accentuata dai ritardi nei pagamenti. Poi la burocrazia, un quadro normativo poco chiaro e la cronica sottocapitalizzazione delle Pmi

LA RICETTA

«Siamo interessati, e tanto, a finanziare le aziende. Ma per continuare a farlo dobbiamo salvaguardare la nostra redditività»

Miro Fiordi
Amministratore delegato Credito Valtellinese



LA LIQUIDITÀ

«Il comune nemico di imprese e banche sono i tempi di pagamento. È la vera causa del gap fra impieghi e raccolta»

Victor Massiah
Consigliere delegato Ubi Banca



UN CONTESTO PLURALE

«Il concetto di biodiversità nella attività creditizia è un valore per l'Italia. Ma le regole devono distinguere le dimensioni»

LA CONGIUNTURA

«In questa fase gli istituti locali sono chiamati a un ruolo supplementare sulle erogazioni ma anche nel contenzioso»

PER LA CRESCITA

«Non sempre le vediamo ma ci sono molte imprese che continuano a crescere. A noi tocca aiutarle a svilupparsi ancora»

RACCOLTA E IMPIEGHI

«Serve una moral suasion perché i clienti inizino a portare i depositi negli istituti più "generosi" sugli impieghi e i tassi»

Alessandro Azzi
Presidente Federcasse



Luca Bronchi
Direttore generale Banca Etruria



Domenico De Angelis
Direttore generale Banco Popolare



Carlo De Martini
Direttore generale Gruppo CrAsti



LE INCHIESTE DEL SOLE

Il Sole 24 ORE

I nodi della crescita
LA MAPPA DEI RITARDI

Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati
Aumentano i debiti commerciali di Comuni, Province e Regioni Lazio, Campania e Puglia al top

Dall'edilizia la spinta per ripartire
Appello delle imprese alla politica per sbloccare i pagamenti e avviare le opere di appalto

Ridefinire le politiche fiscali

Il nodo dei crediti
LO STATO CATTIVO PAGATORE

Debiti della Pa fermi a 70 miliardi
Nel primo mese certificazioni per 3 milioni - Solo 1.200 le amministrazioni registrate

I tempi di pagamento

Gli enti locali. Ammontano a 136,9 miliardi i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane: i dati, al netto dei debiti delle amministrazioni centrali, sono stati pubblicati su *Il Sole 24 Ore* di lunedì 18 febbraio

L'edilizia al collasso. Nel quinquennio 2008-2012 c'è stata una riduzione degli investimenti nelle costruzioni del 26%, con -47% per le nuove costruzioni e -39% per le opere pubbliche: i dati su *Il Sole* del 14 febbraio, all'indomani del «giorno della collera»

Lo sblocca-crediti. Primi dettagli del ministro Passera sullo sblocca-crediti: la piattaforma per la certificazione, operativa da gennaio, nel primo mese consente di chiudere 71 operazioni per 3 milioni. I dati sul *Sole* del 12 febbraio

La fotografia

Il funding gap

■ Gli ultimi dati diffusi martedì dall'Abi segnalano che a gennaio l'ammontare dei prestiti alla clientela erogati dalle banche operanti in Italia (1.919,3 mld di euro) resta nettamente superiore all'ammontare complessivo della raccolta da clientela (1.752,8 mld): i prestiti superano la raccolta di 166 miliardi

Gli impieghi

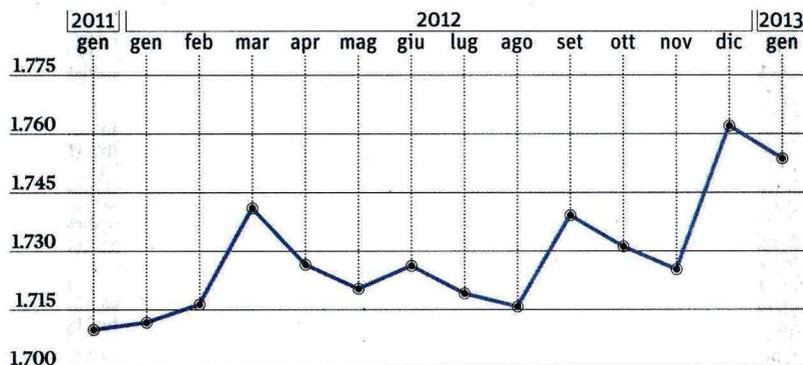
■ La dinamica dei finanziamenti a famiglie e imprese è ancora in flessione: la variazione annua è pari a -3,3% a gennaio 2013 contro il -2,5% di fine 2012

Le sofferenze

■ Le sofferenze nette hanno toccato a fine 2012 quota 64,3 mld, le lorde 125 mld; in lieve aumento è il rapporto sofferenze nette su impieghi totali, pari a 3,3% a fine 2012

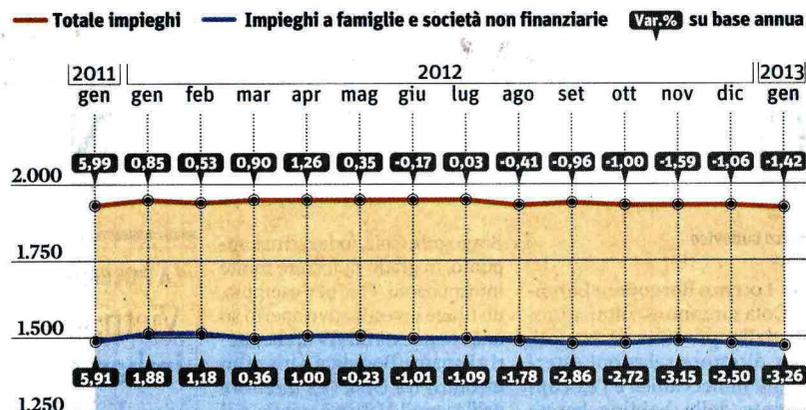
I DEPOSITI

Depositi e obbligazioni da clientela delle banche italiane. **In miliardi di euro e var.%**



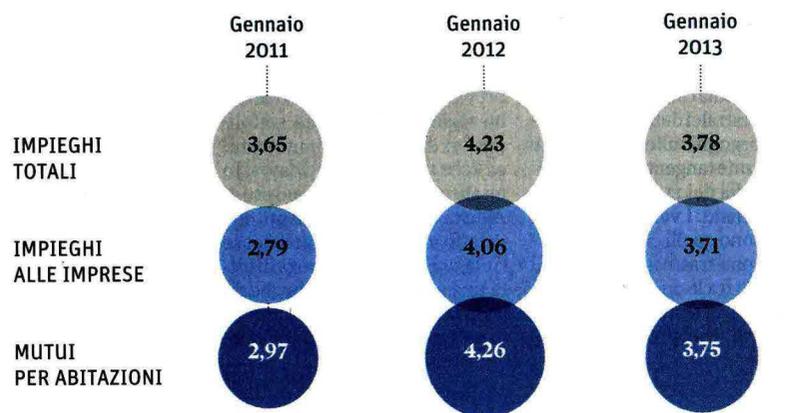
IMPIEGHI

Impieghi delle banche italiane (escluso interbancario). **In miliardi di euro**



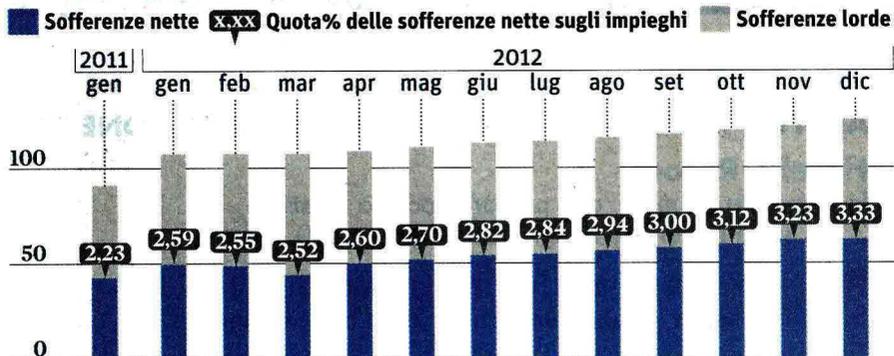
GLI INTERESSI

Tassi di interesse sugli impieghi. **In %**



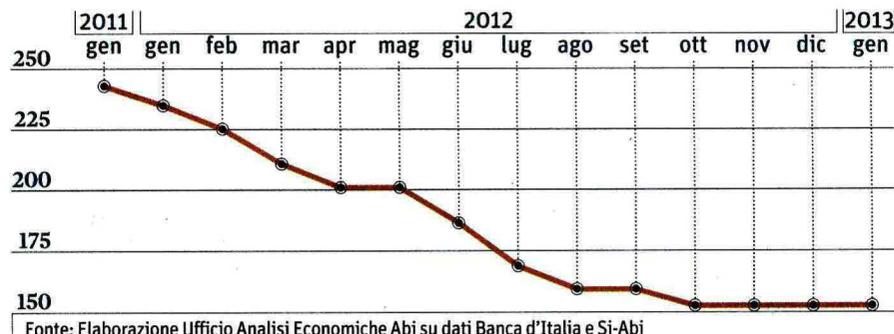
LE SOFFERENZE

Sofferenze del sistema bancario italiano. In miliardi di euro



SPREAD

Differenziale tra tasso sugli impieghi e sulla raccolta. In punti base



Fonte: Elaborazione Ufficio Analisi Economiche Abi su dati Banca d'Italia e Si-Abi

Banche e imprese a confronto al Sole 24 Ore.

I temi della difficile erogazione dei prestiti alle imprese è stato al centro del forum su «Credito e Territorio» che si è tenuto nei giorni scorsi presso la sede de Il Sole 24 Ore. Al dibattito, coordinato dal Direttore del Sole 24 Ore Roberto Napoletano, hanno partecipato i vertici operativi delle maggiori banche territoriali italiane (con i massimi rappresentanti di Popolari, Casse di Risparmio e Bcc) e un gruppo di imprenditori locali, espressione delle Pmi dei territori italiani.



FORUM AL SOLE 24 ORE

Confronto banchieri - imprese: patto per la liquidità sul territorio

Luca Davi e Marco Ferrando ► pagine 10 e 11

Enti locali. La denuncia dei Comuni

Conti «impossibili» con Tares e tagli

Gianni Trovati
MILANO

Le elezioni sono alle porte ma il Governo Monti deve ancora intervenire per «dare certezze ai Comuni sulle entrate, perché nel quadro attuale la chiusura dei consuntivi 2012 e dei preventivi 2013 è impossibile». Il presidente dell'Associazione dei Comuni Graziano Delrio è tornato ieri a rilanciare l'appello al Governo sulle **finanze dei Comuni**, fiaccate da tagli della spending review, rinvio Tares e regole Imu.

Il colpo finale, nella ricostruzione di Delrio, è arrivato con il rinvio pre-elettorale della primarata Tares, che il Parlamento ha fatto slittare a luglio per allontanare il primo pagamento dalle politiche di febbraio e dalle amministrative di maggio. «In questo modo - spiega il presidente dell'Anci - sono stati messi definitivamente in ginocchio i conti dei Comuni, che per la prima metà dell'anno non vedranno entrate ma dovranno comunque far fronte agli impegni presi con le aziende che erogano i servizi». La prospettiva (si veda anche Il Sole 24 Ore del 18 febbraio) è quello di una crisi generalizzata di liquidità, che senza contromisure può mettere a rischio in molte realtà la stessa raccolta dei rifiuti: l'unica solu-

zione, a giudizio degli amministratori locali, è il rinvio al 2014 dell'entrata in vigore della Tares, dando un anno di vita in più alle vecchie Tarsu o Tia tramontate a fine 2012.

L'altro capitolo spinoso è legato ai 2,25 miliardi di tagli chiesti per quest'anno dal decreto di luglio sulla revisione di spesa. Ogni possibilità di accordo fra Governo ed enti locali è saltata a causa dell'entità della cifra, ma la conseguenza

L'ALLARME

Per il presidente dell'Anci Graziano Delrio il rinvio a luglio del tributo sui rifiuti «mette in ginocchio definitivamente i bilanci»

è la distribuzione "automatica" dei tagli in base alle spese per «consumi intermedi» registrata nel 2011: il decreto con le cifre della sforbiciata assegnata a ogni Comune doveva essere emanato entro il 15 febbraio (termine previsto dal Dl 95/2012), ma per ora non ha visto la luce probabilmente anche per evitare l'esplosione di una nuova polemica a pochi giorni dal voto.

 @giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia. Il Guardasigilli blocca il parere critico del Csm sulla proposta ministeriale di fine dicembre

Stop alle piante organiche

Severino annuncia un nuovo testo - Vietti: serve massima celerità**Donatella Stasio**

ROMA

La settimana scorsa la richiesta di rinvio era arrivata dal Quirinale, ieri dal ministro della Giustizia. E così il parere del Csm sulle nuove **piante organiche** dei magistrati - passaggio chiave per l'attuazione della riforma della geografia giudiziaria e per la sua operatività entro il 13 settembre - è stato bloccato. Tutto da rifare: il ministro della Giustizia Paola Severino ha preferito ritirare la propria proposta di revisione invece di incassare un parere parzialmente critico del Csm, obbligatorio ma non vincolante, che dunque non le avrebbe impedito di andare avanti recependo in tutto o in parte i suggerimenti dell'Organo di autogoverno della magistratura, come peraltro dichiara di voler fare ma con un nuovo testo da sottoporre ancora al vaglio del Csm.

«Auspicio fortemente che il ministro ci rimandi con la massima celerità la nuova proposta per poter esprimere tempestivamente un nuovo parere», dice il vicepresidente del Csm Michele Vietti al termine del plenum di ieri, in cui non sono mancate le polemiche nei confronti della Severino, del «governo tecnico» e, seppure velate, del Quirinale, «per una procedura singolare, tendente alla negoziazione di un parere che così

com'è - ha detto Antonello Racanelli di Magistratura indipendente - non piace al destinatario e perciò va bloccato».

Pur essendo solo una proposta (in attesa del voto del plenum), il parere critico licenziato dalla VII Commissione del Csm (21 cartelle compresi gli allegati) ha innescato la marcia indietro del mini-

LA POLEMICA

Nel corso del plenum voci critiche sul metodo «tendente alla negoziazione di un parere che non piace ai destinatari»

stro, che con una lettera inviata ieri a palazzo dei Marescialli ha comunicato appunto di voler ritirare la proposta di revisione delle piante organiche di tutti gli uffici giudiziari, trasmessa al Csm il 28 dicembre, sostituendola con un'altra «limitata» ai soli uffici toccati dalla nuova geografia giudiziaria. In un comunicato stampa serale, il ministro spiega di essersi mossa coerentemente con quanto dichiarato, e cioè con «la massima disponibilità a prendere in considerazione i suggerimenti e le integrazioni provenienti dal Csm». Di qui la richiesta al Csm

di «differire» il parere all'ordine del giorno del plenum di ieri, in attesa della nuova proposta ministeriale. Ma perché - si sono chiesti anche a palazzo dei Marescialli - non incassare il parere ed inserire le correzioni direttamente nel decreto finale sulle piante organiche, evitando così un ulteriore allungamento dei tempi? Sulla riforma della nuova geografia giudiziaria incombe infatti il rischio di uno stop o di un rinvio sine die da parte del nuovo governo, che avrà buon gioco a sfruttare ritardi organizzativi.

Le resistenze politiche, a destra e a sinistra, non sono un mistero. Nel programma del Pd, ad esempio, già si denunciano i «ritardi» del ministro sulle «necessarie misure organizzative e amministrative» e si annuncia che «il nuovo governo dovrà adottare un decreto legislativo correttivo» che fra l'altro faccia resuscitare alcuni Tribunali e Procure soppressi (Pinerolo, Bassano del Grappa, Chiavari, Lucera, Rossano Calabro e Urbino), che comunque mantenga i Tribunali subprovinciali soppressi come sezioni distaccate dei Tribunali accorpanti per almeno 5 anni «in attesa dell'effettivo completamento delle nuove piante organiche». Musica per le orecchie di molti elettori, vista l'«impopolarità» della ri-

forma tra gli avvocati e gli enti locali. Che si sono rivolti anche alla Consulta (la prima udienza sulle questioni di legittimità costituzionale è stata fissata l'8 ottobre).

In questo quadro, «fare presto» è un imperativo. Tant'è che il Carro dello Stato, pur avendo fatto slittare l'esame del parere in plenum per poterlo «approfondire»; in una lettera della scorsa settimana ne ha poi autorizzato l'iscrizione all'ordine del giorno, esprimendo «il forte auspicio» che la riforma sia «concretamente realizzata nel rispetto del termine previsto». Ma tant'è. Nel plenum di ieri non sono mancate osservazioni critiche sul «metodo» seguito per «bloccare» il parere. C'è chi ha parlato (Sciaccia, Unicost) di «ammissione di colpa» e di «passo indietro» del ministro, chi (Albertoni, laico) di «plateale riconoscimento delle critiche del Csm» su un progetto che «faceva acqua da tutte le parti» (Albertoni, laico), confezionato «con approssimazione» (Zanon, laico). Fatto sta che si sono persi due mesi, forse decisivi. Anche se in serata dal ministero della Giustizia assicuravano che «non ci sarà alcun ritardo, ma anzi un'accelerazione e che la riforma entrerà in vigore nei tempi stabiliti e senza alcuna provvisorietà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

13 settembre

Entro la metà di settembre deve diventare operativa la nuova geografia giudiziaria che prevede la soppressione di 31 tribunali, 220 sezioni distaccate, 675 uffici del giudice di pace

8 ottobre

Dopo pochi giorni, però, è stata fissata l'udienza della Corte costituzionale nella quale verrà trattata la questione sollevata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. La richiesta degli avvocati è per una sospensione della riforma

L'agenda

28 febbraio

Il 28 febbraio sarà pubblicato sul bollettino del ministero della Giustizia l'elenco degli uffici del giudice di pace interessati dalla soppressione; gli enti locali avranno a disposizione 60 giorni per farsi avanti ed evitare la cancellazione, facendosi carico delle spese



I PERICOLI DEL FENOMENO GRILLO

CON LE BATTUTE
NON SI GOVERNA

di BEPPE SEVERGNINI

Comunque vada e chiunque vinca, saranno ricordate come le elezioni di Beppe Grillo. Citarne gli alleati non significa sminuirne l'abilità. Perché non c'è dubbio: la campagna elettorale del Movimento 5 Stelle è stata condotta, con metodo e determinazione, dagli avversari. Ogni volta che un'amministrazione affogava nei debiti e negli scandali, ogni volta che una banca si copriva di vergogna, ogni volta che un partito sperperava denaro pubblico, cosa facevano gli elettori? Registravano mentalmente la casa politica dei responsabili. E concludevano: basta, di questa gente non se ne può più. Tutti i leader dei movimenti di protesta sognano d'essere scelti e votati per il programma: ma non è così. O è vero solo in parte. Il sostegno al Movimento 5 Stelle somiglia a quello che ha portato in alto la Lega, vent'anni fa. Molti elettori di Umberto Bossi era-

no disposti a sorvolare sulle sue fanfaronate; e sapevano poco di federalismo. Capivano però che la Lega era nuova, ed era invisa al potere politico del tempo. Qualcosa del genere è accaduto di nuovo nel 1994: un voto a Forza Italia, a qualcuno, è sembrato un voto contro il sistema dei partiti che aveva prodotto Tangentopoli.

Questo è un merito di Beppe Grillo: aver sottratto voti all'astensione. Il Movimento 5 Stelle — piaccia o non piaccia — sta fornendo un canale di sfogo alla rabbia e alla frustrazione. I partiti tradizionali non sono stati capaci di indicarne un altro. Non solo. Se abbiamo evitato sassi e bastoni in campagna elettorale è anche grazie a Grillo. A questo siamo ridotti: a dover lodare il confuso populismo.

Perché di questo si tratta. Il guru — che non è candidato — rifiuta le interviste perché non sarebbe facile, da solo e senza suggeritori, difendere certe affermazioni,

o spiegare il proprio generico programma. «Uscire dall'euro». E come, di grazia? «Introdurre un sussidio di disoccupazione garantito». Con che soldi? «Investimenti nella ricerca universitaria». Bene, ma non è il caso di essere precisi? Un conto è adattare un copione, di piazza in piazza; un altro offrire piani realistici e rispondere a ragionevoli obiezioni. Ci sono poi gli eletti del Movimento 5 Stelle, che saranno numerosi, e con cui dovremo fare i conti. È vero, far peggio di alcuni parlamentari uscenti appare impossibile. Ma il dubbio rimane. Le «Parlamentarie», con cui sono stati scelti, hanno coinvolto 32 mila persone: un numero irrisorio. Prendiamo l'Umbria, dove sono passato nel mio viaggio politico e ferroviario da Trieste a Trapani. Tiziana Ciprini, con 84 preferenze è stata la più votata tra gli 81 candidati, ed è capolista alla Camera. Ha 37 anni, una laurea in Psicolo-

gia ed è dipendente della Regione. Tra le sue proposte, al primo posto: «Rivoluzione culturale: abbandono del sistema della delega e del menefreghismo civico e promozione di sistemi, metodi e stili di vita basati sulla partecipazione». Mah.

C'è un aspetto scenografico e narcisistico, nella dirigenza politica italiana: c'è sempre stato. L'opinione pubblica non solo lo accetta, ma lo invoca, rinunciando alle precauzioni elementari in una democrazia. Pretendiamo invece dettagli, assicurazioni, spiegazioni. Chi non risponde in campagna elettorale — ai potenziali elettori, ai giornalisti, alle critiche — non risponderà mai più. Vladimir Ilyich Lenin, nel 1923, poteva emettere il «comunicato politico numero cinquantatré»; non Beppe Grillo nel 2013. I leader carismatici devono essere controllati, per il nostro e per il loro bene. Se rinunciamo a farlo, aspettiamoci amare sorprese.



IL PROGETTO DELLA LEGA

La macroregione senza patria un'insidia per l'Italia e per l'Europa

di ANTONIO POLITO

Non è esatto dire che la Lombardia è l'Ohio d'Italia. A differenza dello «swing State» americano, in cui il voto pendola di volta in volta tra i due contendenti, la Lombardia è sempre stata fedele: il centrodestra non è infatti mai sceso sotto il 50% nei vent'anni della Seconda Repubblica, e Roberto Formigoni l'ha governata ininterrottamente per 17 anni e quattro mandati. Si può anzi dire che i governi di centrosinistra, nel 1996 e nel 2006, furono fin dall'inizio «anatre zoppe» proprio perché minoritari nel cuore industriale del Nord, mai conquistato e forse mai compreso. C'è dunque una logica nella follia del Porcellum, se oggi la vittoria in Lombardia è diventata cruciale per la formazione di una maggioranza al Senato. Ma non meno importante ai fini della stabilità politica sarà la gara per la poltrona che fu di Formigoni, resasi vacante in anticipo a causa dell'impressionante serie di scandali che ha travolto il presidente e il consiglio regionale. Un successo di Maroni farebbe infatti nascere un asse tra le tre regioni del Nord a guida leghista (Lombardia, Piemonte e Veneto), consegnando a un partito accreditato del 5% a livello nazionale la leva politica di una «macroregione» dove si concentra quasi il 50% del Pil del Paese. I leghisti hanno già avvisato che la userebbero per ridurre il contributo fiscale del Nord alla comunità nazionale, lasciando il 75% delle tasse nei territori dove sono pagate. È probabile che l'idea cozzi con i principi costituzionali, o che venga annacquata dopo il voto come è già successo per altre parole d'ordine della Lega. Però bisogna dare atto a Maroni di aver adattato nel modo più efficace l'antico obiettivo della secessione al mutato clima politico, e di aver trovato la via più insidiosa per mettere i bastoni tra le ruote a chi andrà a Palazzo Chigi. Un Nord tutto leghista potrebbe infatti incarnare una formidabile opposizione extraparlamentare al governo centrale e un fattore di costante tensione politica; soprattutto se, come è prevedibile, la maggioranza parlamentare non sarà né molto ampia né molto coesa. La nuova proposta della Lega, come ha esplicitamente detto il professor Stefano

Bruno Galli, capolista a Milano per Maroni, respinge infatti il modello fin qui seguito del «federalismo cooperativo di Berlino» e si propone di «mettere fine alla questione del Nord» per via fiscale. Ma c'è un altro elemento che potrebbe portare la macroregione leghista in conflitto con l'interesse nazionale. Negli anni Novanta l'idea della secessione aveva infatti il vantaggio di muoversi nel quadro di un processo di integrazione europea. Bossi voleva portare la Padania all'incontro con la Baviera, era convinto che il Nord avrebbe raggiunto da solo l'euro e che il Sud non ce l'avrebbe fatta: mirava cioè a disfare l'Italia perché aveva un'Europa dove andare. Oggi la proposta di Maroni rischia di disfare l'Italia proponendosi al contempo di disfare l'Europa, della quale rifiuta la disciplina fiscale e che considera una tirannia straniera. Con il paradosso di rimproverare alla Germania quella stessa mancanza di solidarietà verso i Paesi più deboli che il Nord leghista vorrebbe applicare alle regioni più deboli in Italia. Una regione, macro o micro che sia, è per definizione parte di un tutto: deve cioè stare in una cornice statuale, avere una patria. Nell'ipotesi leghista, che rifiuta sia il vincolo nazionale sia quello europeo, è solo un'incognita in più nel già complicato rebus italiano che tiene col fiato sospeso il mondo e i mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

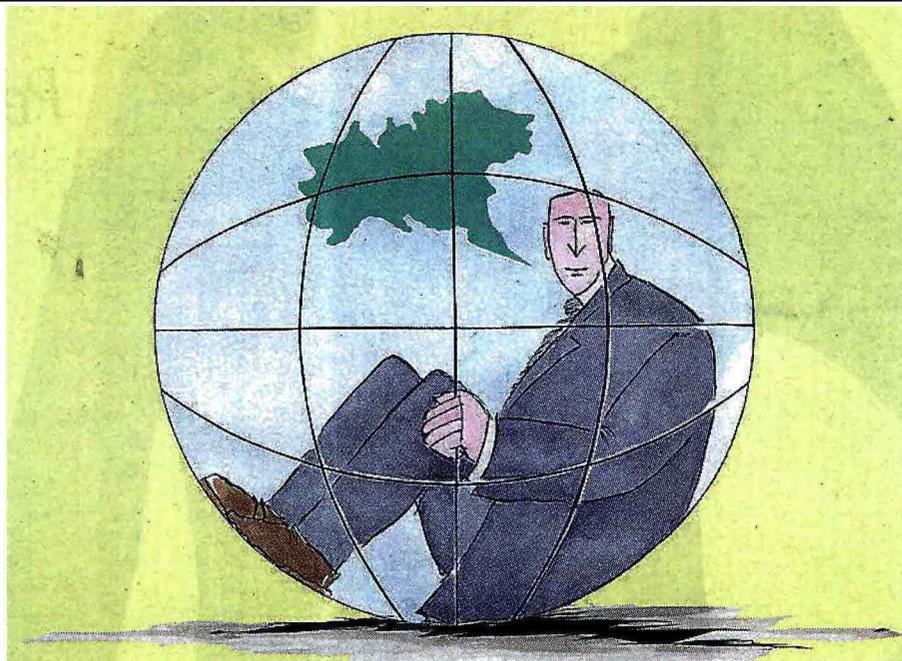
”

Un successo di Maroni in Lombardia consegnerebbe la leva politica del Nord a un partito accreditato del 5% a livello nazionale

”

Un asse settentrionale tutto leghista sarebbe un'incognita in più nel rebus che già tiene col fiato sospeso mondo e mercati

DORIANO SOLINAS



Il test lombardo

**LE INSIDIE
DEL SOGNO
BAVARESE
DELLA LEGA**

di ANTONIO POLITO

A i fini della stabilità politica in Italia sarà importante il voto per la Regione Lombardia. Un successo di Maroni consegnerebbe alla Lega una «macroregione» che potrebbe entrare in conflitto con l'interesse nazionale. Negli anni Novanta Bossi voleva portare la Padania all'incontro con la Baviera, mirava cioè a disfare l'Italia perché aveva un'Europa dove andare. Oggi la proposta di Maroni rischia di disfare l'Italia proponendosi al contempo di disfare l'Europa.

A PAGINA 55



Lettere al Corriere

Risponde
Sergio Romano



PRIMA, SECONDA, TERZA MA LA REPUBBLICA È LA STESSA

Ogni discorso, fatto dai giornalisti e/o dagli uomini politici, è buono per inserirci confronti tra la Prima e la Seconda Repubblica e per dire che siamo all'alba della Terza. Vorrei capire quale differenza sostanziale, di fatto, ci sia stata o sia in corso tra queste Repubbliche. Prendendo atto dei partecipanti della corsa alla seggiola, da cosa si dovrebbe capire che stia subentrando la Terza Repubblica? Io non ci vedo molta differenza tra il momento attuale e quello di venti anni addietro; si certo non c'è più la Dc, ma a parte i nomi, di sostanza non mi sembra cambiato molto.

Giuliano Sassa
gsassa@inwind.it

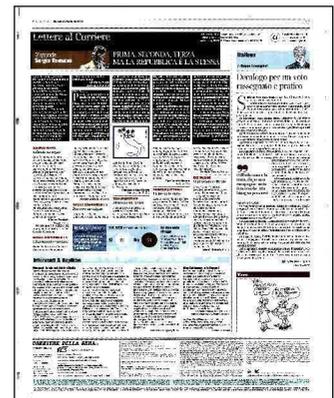
Caro Sassa, Potrei risponderle che quella in cui viviamo è ancora la Prima Repubblica, ma prima di definirla tale dovrei essere certo che ve ne sarà una seconda. Questo non significa che dall'inizio degli anni Novanta a oggi non vi siano stati parecchi mutamenti. Molti partiti tradizionali sono scomparsi ed esiste ormai un florilegio di formazioni nuove ed effimere che appaiono e scompaiono nel cielo della Repubblica. Vi è stato un certo rinnovamento del personale politico, soprattutto grazie alle indagini di Tangentopoli e alla «discesa in campo» di Silvio Berlusconi: ma è in buona parte fisiologico e generazionale. Vi sono stati mutamenti nei rapporti fra il centro e la periferia: dopo la riforma del Titolo

V della Costituzione le regioni hanno maggiori poteri e i loro presidenti, eletti direttamente, sono diventati ormai, nel linguaggio corrente, «governatori». Ma l'Italia non ha ancora un «federalismo fiscale», vale a dire norme che stabiliscano con precisione la percentuale del reddito che può essere conservato là dove è stato prodotto e quanto denaro debba essere destinato ad assistere le regioni meno favorite. E non ha un Senato delle regioni composto dai loro rappresentanti.

Le uniche riforme che hanno provocato mutamenti politici e istituzionali di un certo rilievo sono le leggi elettorali. Quella del 1993 ha reintrodotto il collegio uninominale, scomparso in Italia sin dalle elezioni del 1919. Quella del 2005, popolarmente definita

«porcellum», ha restaurato il sistema proporzionale, ma ha regalato un vistoso premio al partito o alla coalizione che hanno conquistato la maggioranza, anche di stretta misura. Questo e altri fattori hanno avuto l'effetto di rendere il sistema politico italiano tendenzialmente bipolare e di creare le premesse per l'alternanza al governo di due grandi coalizioni. Ma le regole del gioco rimangono sostanzialmente le stesse. Vi sarà un vero cambiamento, caro Sassa, quando avremo abolito il bicameralismo perfetto, vale a dire l'attribuzione delle stesse competenze a entrambe le Camere, e dato maggiori poteri al presidente del Consiglio. Soltanto allora potremo parlare di «Seconda Repubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati in un dossier Ance. Monti: Imu su invenduto, rifletteremo nella prossima legislatura

Il Patto blocca 13 mld di risorse

Congelati pagamenti per 4,7 mld e investimenti per 8,6

DI MATTEO BARBERO

Tredici miliardi di euro di risorse per opere pubbliche bloccate nelle casse degli enti locali a causa del Patto di stabilità interno. Di questi, 4,7 miliardi riguardano lavori già eseguiti e fatturati, gli altri 8,6 miliardi nuovi investimenti che potrebbero partire immediatamente ma che, in mancanza di un ammorbidimento dei vincoli di finanza pubblica, resteranno in stand-by.

Questi numeri allarmanti sono contenuti in un paper curato dalla Direzione affari economici e centro studi dell'Ance, che ieri è stato presentato ufficialmente alla presenza del premier uscente Mario Monti.

I costruttori hanno provato a misurare gli effetti negativi sulla tempestività dei pagamenti e sulla capacità di investimento della p.a. locale prodotti dal Patto. Esso, sottolinea lo studio, rappresenta il principale freno alla spesa, determinando un duplice, paradossale effetto: l'accumulo, allo stesso tempo, di ingenti residui passivi (ovvero di debiti) e di cospicue giacenze di cassa che restano inutilizzate.

Parte di queste risorse, come detto, riguarda fatture già emesse, che, anziché esse-

re onorate, rimangono ferme nelle ragionerie. Per quantificarle, l'Ance ha messo in colonna le richieste presentate lo scorso anno da sindaci e presidenti di provincia ai fini dell'applicazione del cosiddetto Patto regionale verticale. Dall'analisi dei dati relativi alle 16 regioni in cui tale meccanismo (che consente ai governatori di autorizzare maggiori pagamenti in conto capitale da parte degli enti locali del proprio territorio) è stato applicato, emerge che, a fine 2012, province e comuni hanno certificato la disponibilità di 4,3 miliardi di euro pronta cassa ma congelate dal Patto. A questa somma va aggiunto l'importo delle altre quattro regioni e principalmente quello della Sicilia, che secondo le stime della stessa Ance, risulta pari a circa 409 milioni di euro. Tra le singole realtà regionali, spiccano anche le cifre della Lombardia (670 milioni di euro), del Piemonte (617 milioni) e del Lazio (439 milioni), ma la problematica è generalizzata (si veda la tabella in pagina).

In totale si arriva a 4,7 miliardi di euro, soldi che potrebbero essere immediatamente immessi nel circuito economico, ma che il Patto obbliga a tenere chiuse in cassaforte (o meglio parcheggiate sui conti della tesoreria statale).

Ovviamente, si tratta solo della punta dell'iceberg, dal momento che i debiti complessivi della p.a. nei confronti delle imprese oscillano fra i 70 e i 100 miliardi di euro. Nello specifico settore dei lavori pubblici, sottolinea l'Ance, la dimensione del fenomeno ha raggiunto ormai i 19 miliardi di euro ed è in costante crescita. Di conseguenza, aumentano anche i tempi di pagamento: in media, le imprese che realizzano lavori pubblici sono pagate dopo otto mesi, ma le punte di ritardo superano ampiamente i due anni.

A pesare, oltre ai vincoli del Patto, sono anche le crescenti difficoltà di cassa degli enti locali, sempre più a corto di ossigeno dopo i ripetuti tagli imposti dalle ultime manovre finanziarie. Tuttavia, secondo l'Ance, vi sarebbero almeno altri 8,6 miliardi di euro che, in assenza del Patto, potrebbero essere destinati a nuovi investimenti (si veda l'altra tabella in pagina). Queste risorse, assieme ai 30 miliardi del Cipe, secondo l'Ance potrebbero generare oltre 660 mila posti di lavoro e avere una ricaduta complessiva sul sistema economico per circa 130 miliardi.

«Un miliardo investito in edilizia genera 17 mila posti di lavoro e attiva un giro di affari per circa 3 miliardi e

mezzo», calcola l'Ance. Negli ultimi cinque anni, osserva ancora l'Associazione, sono stati annunciati sblocchi di risorse per l'edilizia e le infrastrutture da parte del Cipe per circa 200 miliardi di euro. «Meno del 10% di questi si sono veramente trasformati in cantieri».

Per favorire lo sblocco delle risorse già disponibili per pagare le imprese e consentire l'avvio dei nuovi investimenti appare quindi urgente, conclude l'Ance, rivedere le regole del Patto, introducendo una «golden rule» a favore delle spese in conto capitale.

Contestualmente, occorre definire un piano effettivo di pagamento dei debiti pregressi, da concordare con l'Unione europea come misura un tantum, in modo che non incida sul pareggio di bilancio strutturale definito dal cosiddetto «Fiscal compact», per porre fine a quella finzione contabile che, occultando debiti finanziari sotto forma di debiti commerciali, fa saltare le imprese.

Nell'incontro si è anche parlato di Imu sull'invenduto, una misura che i costruttori ritengono eccessivamente penalizzante per il comparto. Monti non ha fatto promesse, ma ha rimandato la questione alla prossima legislatura per «verificare con i comuni se non si possano creare spazi di manovra».

Il Patto blocca 13 mld di risorse
 Congelati pagamenti per 4,7 mld e investimenti per 8,6

| Regione | Importo (miliardi di euro) |
|---------------|----------------------------|
| Lombardia | 670 |
| Piemonte | 617 |
| Lazio | 439 |
| Sicilia | 409 |
| Altre regioni | 409 |
| Totale | 4.090 |

| Regione | Importo (miliardi di euro) |
|---------------|----------------------------|
| Lombardia | 670 |
| Piemonte | 617 |
| Lazio | 439 |
| Sicilia | 409 |
| Altre regioni | 409 |
| Totale | 4.090 |

Altre tabelle e grafici correlati al tema del Patto di stabilità.

**Patto di stabilità
interno: i pagamenti
degli enti locali bloccati**

| REGIONE | IMPORTO |
|----------------|----------------|
| Abruzzo | 112,7 |
| Basilicata | 41,2 |
| Calabria | 68,6 |
| Campania | 385,1 |
| Emilia-Romagna | 426,7 |
| Lazio | 439,1 |
| Liguria | 186,7 |
| Lombardia | 670,0 |
| Marche * | 82,5 |
| Molise | 9,0 |
| Piemonte | 617,0 |
| Puglia | 220,0 |
| Sardegna | 360,0 |
| Sicilia | 409,0 |
| Toscana | 406,8 |
| Umbria | 33,9 |
| Veneto | 188,6 |
| Totale | 4.656,8 |

* Dato provvisorio. Valori in milioni di euro
Fonte: Elaborazione ItaliaOggi su dati Ance su delibere regionali e documenti ufficiali

**Maggiore spesa
dei comuni in assenza
di Patto**

| REGIONE | IMPORTO |
|----------------|-----------------|
| Abruzzo | 212,4 |
| Basilicata | 58,5 |
| Calabria | 93,6 |
| Campania | 538,1 |
| Emilia-Romagna | 940,0 |
| Lazio | 598,1 |
| Liguria | 436,4 |
| Lombardia | 3.113,9 |
| Marche | 242,7 |
| Molise | 11,5 |
| Piemonte | 615,7 |
| Puglia | 740,5 |
| Sardegna | 641,2 |
| Sicilia | 469,5 |
| Toscana | 723,7 |
| Umbria | 190,8 |
| Veneto | 1.285,3 |
| Totale | 10.911,9 |

Valori in milioni di euro
Fonte: Elaborazione ItaliaOggi su dati Ance (dati IFEL maggio 2012)

La Ue ci sta strozzando

Il patto di stabilità impedisce agli enti locali di spendere 13 mld (che hanno in cassa) per opere pubbliche. L'Ance chiede una svolta

Tredici miliardi di euro di risorse per opere pubbliche bloccate nelle casse degli enti locali a causa del Patto di stabilità interno. Di questi, 4,7 miliardi riguardano lavori già eseguiti e fatturati, gli altri 8,6 miliardi nuovi investimenti che potrebbero partire immediatamente ma che, in mancanza di un ammorbidimento dei vincoli di finanza pubblica, resteranno in stand-by. Questi numeri allarmanti sono contenuti in un paper curato dalla Direzione affari economici e centro studi dell'Ance, l'Associazione dei costruttori edili, che chiede una svolta.

Barbero a pagina 26

Rating 24/Programmi

LE RICETTE SULLE INFRASTRUTTURE A CONFRONTO

Divisi sull'alta velocità

Pdl, Pd e Scelta civica favorevoli alla Tav, no di Ingroia e 5 stelle: più treni pendolari

Imu nel mirinoBerlusconi vuole cancellarla sulla prima casa
Fare: va calcolata su valori di mercato

«Promesse» sui pagamenti Pa Su opere e casa manca la svolta

Monti all'Ance: proroga al 2015 del bonus ristrutturazioni

Massimo Frontera
ROMA

L'ultima promessa, in ordine di tempo, è arrivata ieri dal premier Mario Monti: proroga al 2015 per i crediti d'imposta del 50% alle ristrutturazioni in casa e del 55% per il risparmio energetico e pagamento di 30 miliardi dei crediti che le imprese vantano con la pubblica amministrazione.

L'edilizia e le costruzioni cominciano a fare breccia nei programmi elettorali delle coalizioni candidate alle prossime elezioni del 24 e 25 febbraio, anche se sono lontani i tempi in cui le infrastrutture erano in cima alle priorità della politica.

Oggi le imprese devono pensare a sopravvivere, e quello che toglie il sonno sono i 19 miliardi di mancati pagamenti della Pa per lavori eseguiti. Sono finora tre i leader politici che si sono sbilanciati sul rientro di questo credito-monstre accumulato dalle imprese.

Lo ha promesso il leader del Pdl Silvio Berlusconi (attraverso somme - che verrebbero anticipate dalla Cassa depositi e pre-

stiti - derivanti da una forma di regolarizzazione dei capitali italiani in Svizzera). Lo ha promesso il leader del Pd Pierluigi Bersani (attraverso un piano quinquennale da 50 miliardi con emissione di titoli obbligazionari dedicati).

E lo ha promesso da ultimo, anche il leader di Scelta Civica Mario Monti, ieri nella sede dei costruttori dell'Ance, parlando della possibilità di «ridurre in tempi rapidi di 30 miliardi gli arretrati».

L'attuale premier ha poi toccato altri temi sensibili per le orecchie dei costruttori, aprendo appunto all'estensione del bonus fiscale del 50% sulle ristrutturazioni fino al 2015 abbinato allo sconto del 55% per l'efficienza energetica. Monti si è poi impegnato a esaminare con i Comuni la possibilità di eliminare l'Imu sugli immobili inventurati delle imprese (il cosiddetto "magazzino"). Infine, in tema di infrastrutture, Monti ha poi anticipato una nuova riunione del Cipe «da 12 miliardi entro la fine del mandato di governo».

Infrastrutture, fiscalità, ambiente e territorio, incentivi alla

rivalutazione edilizia. Sono tutti temi presenti anche nelle altre coalizioni, sia pure con segno opposto. Ma - spulciando tra i programmi elettorali - non emerge un'attenzione particolare al comparto delle costruzioni, né si percepisce il riconoscimento di un suo ruolo importante nell'economia e per lo sviluppo del Paese. E si fa fatica a scorgere una moderna politica per la città, relegata a sfondo alle varie proposte su urbanistica, tecnologie "verdi" o mobilità.

Se c'è chi assicura un sostegno ai programmi Tav (Monti, Bersani, Berlusconi) c'è invece chi ha promesso di stroncarli non appena eletto (Grillo, Ingroia). In alternativa alla Tav, sia il Movimento 5 stelle che Rivoluzione civile vorrebbero invece potenziare le reti di traffico pendolare.

Il leader del Pd Pierluigi Bersani - che sarà venerdì pomeriggio dai costruttori dell'Ance - ha già detto di voler puntare su un grande piano di piccole opere da 7,5 miliardi: interventi diffusi e attuati a livello locale per ammodernare scuole, mettere

in sicurezza il territorio, migliorare la mobilità.

Più trasversale il tema dello sviluppo della rete nazionale di banda larga, che mette d'accordo Bersani, Grillo, Ingroia e Monti e Berlusconi.

In tema di fiscalità prevale la questione Imu, che vede fronteggiarsi le opposte visioni dei rigoristi (Monti in testa, con la recentissima timida apertura fatta ieri ai costruttori di cui si è detto) e degli abolizionisti, che sono invece per cancellarla, almeno sulle prime case e sul "magazzino" delle imprese (Pdl).

Più sfumata la posizione di Fermare il declino, che vorrebbe mantenere l'imposta ma modulando il calcolo dell'aliquota, passando dai valori catastali ai valori di mercato dell'immobile. Ma l'Imu non esaurisce il tema fisco, su cui tutte le coalizioni hanno fare proposte, ovviamente per una riduzione principalmente di Irap e Ires.

Trasversale anche il tema della messa in efficienza del patrimonio immobiliare, sia pubblico che privato, anche se non sempre nei programmi si rintracciano proposte mirate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

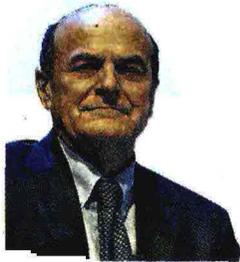


Le proposte dei partiti sul lavoro

Efficacia e realizzabilità: i giudizi del Sole 24 Ore ■ **ALTA** ■ **MEDIA** ■ **BASSA**

PD-SEL-PSI

Pier Luigi Bersani



INFRASTRUTTURE

Sostegno alla Tav e alla rete a banda larga. Piano straordinario triennale con investimenti di Regioni, Province e Comuni per 7,5 miliardi e con la partecipazione dei privati per realizzare "piccole opere" di pubblica utilità (scuole, mobilità, ambiente)

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

TERRITORIO E CITTÀ

Sostegno alla riqualificazione ambientale ed energetica degli edifici. Operazioni di bonifica di dieci grandi poli industriali. Rilancio delle energie rinnovabili con selezionate forme di incentivo e semplificazioni. Riordino del ciclo industriale dei rifiuti

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

CASA E IMMOBILI

Abolizione dell'Imu sull'abitazione principale fino alla soglia di 500 euro di imposta. Imposta equivalente a quella della prima casa per immobili a uso capannoni, uffici e negozi. Recupero delle entrate sui grandi patrimoni immobiliari

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

PDL-LEGA

Silvio Berlusconi



Completamento della Tav, a partire dalla Torino-Lione, e potenziamento delle rete esistente. Credito di imposta per lo sviluppo delle infrastrutture in Project financing. Nuova legge obiettivo per snellire le procedure. Potenziamento di logistica e trasporto merci

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

Piano nazionale di riassetto idrogeologico. Piano della mobilità urbana sostenibile. Messa insicurezza del patrimonio immobiliare. Sviluppo delle smart cities, coinvolgendo capitali privati. New towns. Completamento della regionalizzazione dell'Anas

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

Abolizione dell'Imu e restituzione di quanto pagato. Piano casa per alloggi pubblici e privati attraverso incentivi fiscali, premi volumetrici e semplificazioni. Acquisto a riscatto di case pubbliche. Incentivi al recupero di immobili e alle smart grid

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

SCELTA CIVICA

Mario Monti



Più investimenti pubblici in infrastrutture. Rafforzare le reti a banda larga e le smart cities. Riportare allo Stato le decisioni in materia di infrastrutture energetiche. Introdurre l'istituto del "dibattito pubblico" nelle procedure decisionali sulle infrastrutture

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

Grande piano di gestione integrata delle acque, per tutelare il territorio sia dal rischio di dissesto idrogeologico che di carenza idrica. Favorire le intese pubblico-private per investire sul patrimonio culturale. Misure di aiuto alla Pa nell'utilizzo e nella spesa dei fondi comunitari

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

Proroga degli incentivi su ristrutturazioni ed efficienza energetica fino al 2015 per favorire l'edilizia eco-sostenibile. Tassazione dei grandi patrimoni. Impegno a valutare la rivisitazione dell'Imu sugli immobili invenduti delle imprese

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

MOVIMENTO 5 STELLE

Beppe Grillo



Blocco immediato della rete ferroviaria Tav in Val di Susa. Sviluppo di tratte ferroviarie per pendolari. Copertura nazionale di rete per la banda larga. Potenziamento delle centrali termoelettriche e incentivi alla produzione di energia con fonti rinnovabili

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

Stop a nuovi parcheggi per auto nelle città. Sviluppo di piste ciclabili estese a tutta l'area urbana ed extra urbana. Realizzazione di parcheggi per biciclette. Riduzione del 10% in cinque anni dei consumi energetici del patrimonio edilizio degli enti pubblici

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

Estensione del protocollo CasaClima (efficienza energetica degli edifici) a tutta l'Italia. Agevolazioni alle ristrutturazioni energetiche da parte delle Esco. Incentivi alla microgenerazione diffusa. Pagamento a consumo dell'energia termica nei condomini

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

RIVOLUZIONE CIVILE

Antonio Ingroia



Investimenti per lo sviluppo della banda larga (gratuita per i fruitori). Stop alla realizzazione della rete Tav e del Ponte di Messina. Piano delle piccole opere. Sostegno ai green jobs in tutte le filiere produttive. Interventi per la mobilità sostenibile

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

Stop al consumo di suolo. Stop alle deroghe ai Piani regolatori. Obbligo di pianificazione strategica. Piano straordinario per il risanamento idrogeologico. Aumento dell'efficienza energetica del patrimonio pubblico. Tutela e valorizzazione del paesaggio

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

Adeguare l'Italia alla media europea nel campo delle abitazioni sociali, sospendere gli sfratti e rifinanziare il fondo per l'affitto. Eliminare l'Imu sulla prima casa (ed estenderla agli immobili commerciali della Chiesa e delle fondazioni bancarie)

EFFICACIA: ■
REALIZZABILITÀ: ■

FARE PER FERMARE IL DECLINO

**Oscar
Giannino**



Maxi programma di liberalizzazione completamente finalizzata a un'apertura alla concorrenza solo tra operatori privati - nei settori, tra gli altri, delle ferrovie, del trasporto pubblico locale, dell'energia elettrica e del gas, dei porti e degli aeroporti

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Definizione degli oneri di urbanizzazione in misura pari ai reali costi delle opere di urbanizzazione necessarie. Destinazione degli oneri di urbanizzazione alle opere necessarie a garantire la qualità della vita delle aree di nuova urbanizzazione

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Imu confermata, ma calcolata sulla base di valori di mercato e non di valori catastali. Vendita del patrimonio immobiliare pubblico. Tagli alla spesa pubblica (per un valore pari a 5 punti del Pil Italia) in vari settori, tra cui quello definito "abitazioni e assetto territoriale"

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

LA PAROLA CHIAVE

Bonus ristrutturazioni

● Fino al 30 giugno 2013 i cittadini possono beneficiare di una detrazione fiscale del 55% sugli interventi di riqualificazione energetica oppure di una detrazione del 50% sulle ristrutturazioni. Se non interverranno modifiche normative dal 1° luglio 2013 entrambi gli incentivi verranno ridotti al 36 per cento. Il premier Mario Monti ha proposto ieri di confermare i due incentivi del 50 e del 55% fino al 2015

LE VALUTAZIONI

Piccoli passi, ma non si vede una svolta

Sulle infrastrutture braccio di ferro tra gli schieramenti politici, in particolare su Tav e Imu. Ma spicca anche più attenzione all'ambiente e alla sua «manutenzione», nonché alle tematiche del social housing.

Massimo Frontera ▶ pagina 2



INFRASTRUTTURE

| | Efficacia | Realizzabilità |
|------------------------------------|--------------|----------------|
| Pd-Sel-Psi | MEDIA | ALTA |
| Pdl-Lega | MEDIA | MEDIA |
| Scelta civica | MEDIA | MEDIA |
| Movimento 5 stelle | MEDIA | BASSA |
| Rivoluzione civile | BASSA | MEDIA |
| Fare per Fermare il declino | MEDIA | MEDIA |

La lettera

Casini: l'Udc non ha archiviato l'abolizione delle Province

Caro direttore, nell'editoriale di prima pagina di ieri Gian Antonio Stella afferma che di spending review e di abolizione delle Province nessuno parla in questa campagna elettorale, facendo una contabilità delle agenzie che riprendevano tali temi nel 2012 (ad un ritmo «di più di cinque al giorno») per rilevare come da almeno due settimane nessun leader politico — e qui viene citato anche il mio nome accanto a tutti gli altri — abbia più avuto il coraggio di rilanciare la questione. La conclusione è che parlare di abolizione delle Province durante la campagna elettorale sarebbe impopolare e dunque tutti girano alla larga dalla materia. Tengo a precisare (allegando alla presente una quindicina di lanci d'agenzia del mese di febbraio) come quotidianamente nel corso della campagna elettorale io — e con me l'Udc — abbia continuato a sollevare la

questione. Per completezza dovrei poi aggiungere le interviste alle testate locali delle città in cui sono stato in questi giorni e diverse interviste a tv e radio. Ricordo, piuttosto, che il tema dell'abolizione delle Province in occasione delle precedenti elezioni politiche era inserito nei programmi elettorali di quasi tutte le forze politiche, compreso il Pdl — e quanto è accaduto nel corso dell'ultima legislatura denota, se mai ce ne fosse bisogno, la credibilità delle promesse elettorali di Berlusconi — e naturalmente anche il Pd. E invito a verificare come in tutti gli atti parlamentari l'Udc risulti l'unico partito a votare sempre per l'abolizione, mentre gli altri o ingranavano clamorose retromarcie o si rifugiavano dietro improvvise amnesie. Trovo, dunque, ingeneroso nei confronti di una forza parlamentare che ha tenuto fede al proprio impegno, essere accomunato a coloro che hanno preso in giro i loro elettori e, in ogni caso, garantisco che

sia nel corso di questi ultimi giorni di campagna elettorale che, soprattutto, nel prossimo Parlamento, i nostri rappresentanti si impegneranno a non arretrare di un millimetro su una questione che incide sulle tasche dei

cittadini per 4,5 miliardi di euro, qualcosa in più dell'Imu sulla prima casa.

Pier Ferdinando Casini
deputato dell'Udc

Mi sono limitato a scrivere che l'Udc non ha ritenuto poi così importante inserire l'abolizione delle Province tra gli impegni del programma elettorale pubblicato sul sito ufficiale. Ed è così. Ci sia permesso inoltre di segnalare che questa dedizione alla causa abolizionista il partito non la dimostra affatto, nella pratica, là dove il dimezzamento delle Province è stato perfino votato in un referendum come in Sardegna. Anzi...

G.A.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nostri parlamentari si impegneranno a non arretrare di un millimetro su questo terreno



Bersani promette: "Via il ticket sulle visite"

Quirinale, Monti rilancia il Napolitano bis ma cresce l'ipotesi di una donna

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Abolire il ticket sulle visite mediche specialistiche. Pier Luigi Bersani, a pochi giorni dal voto, lancia la sua proposta sulla sanità. E indica anche cifre, costi e coperture. Il candidato premier del centrosinistra spiega, infatti, che «i cittadini spendono di tasca propria 834 milioni l'anno per pagare i ticket sulle visite specialistiche». Nello stesso tempo, continua, «la sanità pubblica spende ogni anno 790 milioni di euro in consulenze». La maggior parte di questa spesa, ragiona il segretario del Pd, «sono inutili, come ha denunciato la Commissione parlamentare di inchiesta sul Servizio Sanitario Nazionale presieduta da Ignazio Marino».

Dunque, fatti due conti, l'operazione si potrebbe fare quasi a costo zero. Perché, continua Ber-

sani, «il ticket è una delle tasse più odiose e ingiuste; perché è una tassa che ricade su chi è più malato». Motivazione politica e sociale che porta il candidato a Palazzo Chigi a volere «eliminare tutte quelle consulenze che non servono per tutelare la salute per abolire il ticket e sollevare da una spesa aggiuntiva quei cittadini che si devono curare». La promessa rientra in una idea ben precisa del ruolo della sanità. «Noi - spiega infatti il leader democratico - siamo per il mantenimento di un servizio sanitario nazionale pubblico e per tutti. Di fronte alla malattia non c'è per noi né povero né ricco».

La proposta però non piace al Pdl. Per Angelino Alfano la «proposta è generica, con poche possibilità di attuazione. Ciò che serve è dare, anche in ambito sanitario, maggiori detrazioni». Secca la

replica del democratico Ignazio Marino: «Sorprende ricevere critiche da un partito che non ha nemmeno inserito la sanità nel suo programma. Alfano avanzi le sue proposte oppure si astenga dai commenti».

L'altro argomento che agita la campagna elettorale è il Quirinale. Perché Mario Monti ammette che dopo la sua "salita" in campo ha davvero poche possibilità di occupare il Colle. Ma il presidente del Consiglio a Radio Anch'io primallancia la candidatura di Emma Bonino. «Sarebbe una candidata molto, molto buona al Quirinale», dice il Professore. «E' una di quelle persone di cui ce ne vorrebbero di più». Passano pochi minuti e il Professore però si spiega meglio a Repubblica Tv. «No, assolutamente no, la Bonino non è la mia candidata. Tempo fa avevo detto di avere un candidato, non è don-

na e conosce bene quel palazzo, si chiama Giorgio Napolitano». Lo stesso uomo che avrebbe in mente Silvio Berlusconi. Ma il Cavaliere in pubblico nega. Si trincerava dietro il no di Napolitano alla rielezione. «Noi - spiega Berlusconi - abbiamo un nostro candidato, ma non è Napolitano perché lui ebbe a dire a me non tanto tempo fa che non pensa a una continuazione del suo lavoro pubblico».

Ma accanto all'ipotesi del Napolitano bis cresce l'ipotesi di un Quirinale in "rosa". Accanto a quello della Bonino circolano nomi di altre donne: Anna Finocchiaro e Rosy Bindi, Anna Maria Cancellieri e Paola Severino. Mentre tra gli uomini "corrono" sempre Romano Prodi e Giuliano Amato. E sullo sfondo restano le candidature di Massimo D'Alema e Franco Marini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il segretario Pd: "È una tassa odiosa, basta tagliare i 790 milioni per consulenze inutili"

SEGRETARIO PD

Pierluigi Bersani in un recente colloquio con il Capo dello Stato Giorgio Napolitano



» **L'intervista** Il pd Nico Stumpo: noi non facciamo campagna acquisti, discuteremo con i singoli futuri eletti

«Convergenze su temi sociali, corruzione e costi della politica»

ROMA — «Scouting? La parola usata da Bersani in riferimento ai futuri eletti del Movimento 5 Stelle è un modo per dire che molti loro argomenti sono cose che noi vorremmo fare». Dice così Nico Stumpo, uomo macchina del Pd e personaggio chiave della campagna di Pier Luigi Bersani durante le primarie per la guida del centrosinistra.

Significa che avete punti di convergenza con Beppe Grillo?

«Non è questo. Però non conosco i candidati del M5S, e penso che con loro su diversi temi ci potrà essere convergenza».

Vi accusano di voler fare campagna acquisti. Quando Bersani dice «vediamo se intenderanno partecipare a una discussione parlamentare senza vincolo di mandato» sembra ipotizzare possibili cambi di sacca.

«Noi non abbiamo mai fatto campagna acquisti. Ben altri hanno avuto questi comportamenti».

Però alla fine i numeri sono numeri, e, anche se il centrosinistra

vincerà le elezioni, potrebbe aver bisogno di sostegni. Oltre che a Monti, mano tesa al M5S?

«Diciamo agli italiani che al Paese serve un governo stabile e, per averlo, devono votare per noi. Siamo fiduciosi. Però, come ripete Bersani, la nostra maggioranza non sarà un recinto chiuso: servirà un consenso forte e quindi siamo pronti a confrontarci con tutte le forze europeiste...»

Non è che Grillo possa essere definito proprio un europeista.

«Infatti non prevediamo una discussione con il Movimento 5 Stelle, ma con i singoli futuri eletti in Parlamento. Il M5S rappresenta il termometro del malcontento italiano. Segna febbre, indignazione diffusa. Serve una cura, che in politica significa proposta. Chi decide di votare M5S è attratto da argomenti di pancia: manca una proposta, c'è solo una protesta».

Su quali temi ritenete di convergere con i parlamentari del M5S?

«Proposte di giustizia sociale, di attenzione ai deboli. E la reintroduzio-

ne del falso in bilancio, le norme anti-corruzione, la diminuzione del numero dei parlamentari e dei costi della politica, il conflitto di interessi...»

Non lo avete fatto finora. E la «febbre» che citava prima non si è manifestata oggi: non vi siete accorti che covavano malessere e indignazione verso la politica? Anche verso la vostra politica?

«Non abbiamo governato noi nell'ultima legislatura, ma abbiamo comunque cercato di ridurre i costi della politica: la maggioranza di centro-destra ha bloccato tutto. Rispetto al conflitto di interessi, nei due anni di governo Prodi dal 2006 al 2008 non ci siamo arrivati, siamo caduti troppo presto».

Secondo lei, chi vota Grillo a chi toglie consensi?

«Grillo, anche proprio per quel suo metodo diciamo non pacato, sta andando a pescare a destra. Quelle modalità non piacciono al nostro elettorato».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PORTIAMO I BAMBINI AL SEGGIO CON NOI È LA PRIMA LEZIONE DI DEMOCRAZIA

 Portiamò i bambini con noi al seggio elettorale. Votare non è soltanto un diritto ma una grande festa che ricorda e onora coloro che prima di noi hanno lottato duramente perché tutti potessero esprimere la loro opinione nelle urne.

I bambini assisteranno allo svolgimento di questo rito e ci porranno, se vorranno, tante domande. Risposte semplici, niente conferenze e tantomeno tentativi di indottrinamento.

Non siamo lì per fare proseliti per la nostra parte politica ma perché i nostri figli associno la pratica della democrazia a un giorno di festa con i loro famigliari. Più avanti si faranno le loro idee, che non saranno necessariamente le nostre, e scopriranno che il diritto al voto, come tanti altri diritti, non è sempre esistito e che niente è arrivato per gentile con-

cessione di chi era al potere. I nostri bambini non sanno ancora, forse, che qualunque conquista può essere sempre perduta se la si dà per scontata e non se ne ha cura. Queste cose, è vero, si imparano vivendo ma da qualche parte si deve pur cominciare.

Genitori e nonni che, dopo avere discusso per mesi in casa sull'opportunità di votare per questo o per quello o di non votare affatto, vanno comunque al seggio a dare il loro voto, dimostrano ai bambini che li accompagnano di tenere molto a questa festa collettiva.

Una democrazia largamente imperfetta come la nostra non si autorigenera ma ha bisogno per perfezionarsi della partecipazione nostra e di quei bambini che oggi ci stanno guardando.

Fulvio Scaparro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italians

di Beppe Severgnini



Decalogo per un voto rassegnato e pratico

Sarà un voto rassegnato e pratico. Ci permettiamo, perciò, alcuni suggerimenti.

1) Ricordate cosa hanno detto. La falsità e l'incoerenza, nelle democrazie mature, sono punite dagli elettori. Impariamo questa buona abitudine. Chi ieri ha sostenuto una cosa, può cambiare idea: ma deve spiegarci perché.

2) Ricordate cosa hanno fatto. Diffidate di chi rifiuta d'essere giudicato: il futuro è imprevedibile, ma il passato è controllabile. Internet ha memoria (fin troppa). Sei italiani su dieci sanno usare questo strumento; spieghino agli altri quattro cosa può rivelare.

3) Ricordate cosa NON hanno fatto. Chieder conto delle promesse non mantenute non è crudele. È logico, opportuno e costituisce una prova di buon senso.

4) Cercate risposte. Ricordate: chi non risponde in campagna elettorale — ai potenziali elettori, ai giornalisti, alle critiche — non risponderà mai più.

5) Guardate di chi si circondano. I recenti scandali e fallimenti italiani — nei partiti, nelle amministrazioni locali, nelle banche, nelle imprese pubbliche — hanno un comune denominatore: un capo circondato da clienti e adulatori, pronti a giustificare ogni comportamento. Giudicate leader e candidati anche dalle loro frequentazioni.

”
Difficile usare la testa, dopo una campagna tanto irrazionale. Ma bisogna provarci

6) Premiate il realismo. È facile promettere, e talvolta conviene: lo sanno i venditori e i seduttori. Chi si candida a guidare un Paese deve mostrare, invece, misura e senso di responsabilità. «Leader» viene da to *lead*, condurre. I «follower»

stanno su Twitter.

7) Non votate con la pancia. Antipatie e simpatie condizionano il voto. I partiti lo sanno, e solleticano i nostri istinti. Non lasciamoci ingannare da discussioni su ideologie morte e vicende remote: ci porterebbero a litigare molto, ragionare poco e scegliere male.

8) Guardate la faccia. Gli americani, per stabilire la credibilità di un candidato, dicono: «Comprereste un'auto usata da questa persona?». Potremmo tradurre: la vorreste come inquilino o socio in affari? Se la risposta è no, scegliete qualcun altro.

9) Usate la testa. È difficile decidere razionalmente, dopo una campagna elettorale tanto irrazionale: povera di contenuti, irta di personalismi e litigi su ipotetiche alleanze. Ma bisogna provare.

10) Scegliete il meglio (o almeno evitate il peggio). Nelle elezioni vale la regola che applichiamo al momento di scegliere una vacanza o un partner. E le conseguenze non sono meno gravi. Buon voto.

@bepesevergnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Per sostenere lo sviluppo serve il credito d'imposta

di **Diana Bracco**

Siamo in un momento molto delicato. Gli effetti della crisi continuano a coinvolgere pesantemente imprese e lavoratori, ed è sempre più urgente dare al Paese una chiara strategia che sappia coniugare rigore e sviluppo.

Alla vigilia dell'appuntamento elettorale del 24 e 25 febbraio, Confindustria si è fatta interpretare, con il documento "Il progetto Confindustria per l'Italia: crescere si può, si deve.", della vocazione industriale del Paese lanciando un grande progetto di modernizzazione e di rilancio economico, fatto di obiettivi quantificati e di proposte concrete. Il traguardo è porre l'Italia alla pari degli altri principali Paesi europei, con una struttura di regole, istituzioni e comportamenti adeguati alla piena e vincente partecipazione alla moneta unica europea. Un percorso che va imboccato subito e seguito senza tentennamenti.

Occorrono politiche che ricreino un contesto favorevole agli investimenti, alla specializzazione produttiva e all'innovazione. Perché, lo sappiamo bene e lo ripetiamo da tempo, la crescita non può che fondarsi su un ampio e continuo processo di innovazione, nelle imprese così come nel Paese.

Bisogna puntare su R&I, semplificare gli strumenti e i meccanismi e soprattutto definire uno scenario di interventi di medio e lungo periodo per creare lavoro e benessere, recuperando i danni inferti dalla doppia grave recessione.

La nostra azione come Sistema a supporto della R&I è ad ampio raggio e ha dato importanti frutti sia sul fronte della razionalizzazione degli strumenti e della semplificazione sia su quello dei bandi e dei cluster, che stiamo continuamente monitorando per assi-

curarne il completamento e soprattutto la concreta operatività.

Certo, resta ancora tanto da fare e per questo lanciamo un forte appello a tutti gli schieramenti politici e al prossimo Governo affinché puntino su conoscenza e innovazione.

Come Confindustria chiediamo anzitutto che sia introdotto un credito d'imposta strutturale del 10% sugli investimenti in R&I con un'aliquota maggiorata per le commesse di R&I delle imprese al sistema pubblico di ricerca pubblico. La nostra proposta, lo ri-

BONUS DEL 10 PER CENTO Incentivo maggiorato per gli investimenti realizzati in tandem con le strutture pubbliche

cordiamo, prevede anche la riduzione dei tempi di ammortamento dei beni di investimento ad alto contenuto tecnologico o impiegati in attività di ricerca e un credito d'imposta di 1 miliardo annuo per sette anni per gli investimenti innovativi al Sud, utilizzando i fondi europei per la coesione.

Abbiamo inoltre sottolineato l'importanza di definire un programma nazionale con chiare priorità, un orizzonte temporale lungo e risorse certe e adeguate. E abbiamo chiesto con forza di rendere l'Italia protagonista della R&I in Europa, definendo azioni per rafforzare la partecipazione attiva delle imprese italiane ai programmi europei, al fine di far crescere il rate di successo dei progetti: per noi un tasso davvero dolente.

Come si vede si tratta di poche proposte prioritarie sulle quali abbiamo raccolto molti consensi e che sono in perfetta sintonia

con l'appello del 18 febbraio lanciato dalla Conferenza dei Rettori Italiani, in cui tra le sei misure urgenti chieste al futuro Governo spiccava proprio quella di "defiscalizzare gli investimenti delle imprese in ricerca per favorire la competizione nei settori ad alta intensità tecnologica". Una proposta che per noi è un vero "chiodo fisso", perché è uno strumento semplice, efficace e alla portata delle piccole imprese.

Su questi temi, dunque, la voce delle imprese e del sistema di ricerca pubblico si sta facendo sentire all'unisono. In questo quadro un'importanza speciale riveste il Patto di collaborazione siglato ieri da Confindustria e Cnr.

L'accordo favorirà interventi e progetti in una logica di condivisione del rischio, fortemente richiamato dai documenti di Europa 2020 proprio per mobilitare verso l'innovazione risorse pubbliche e private. Su questo tema e su quello della domanda pubblica innovativa vogliamo poter concretamente proseguire nella collaborazione con i ministeri e con le regioni per la definizione ottimale di questi strumenti.

Assicurare una governance coordinata di tutti gli interventi previsti superando le divisioni tra Ministeri e Regioni è infatti strategico. In questa direzione ci sembrava che andasse l'impegno nel Programma di agosto del Governo Monti per scrivere il Programma Horizon Italy 2020. Diciamo con chiarezza che per essere efficace questo Programma deve rappresentare tutto il sistema della Ricerca e Innovazione nazionale e non solo quello pubblico. Un'impostazione condivisa dagli stessi soggetti della ricerca pubblica, come conferma il nostro Patto con il Cnr.

Vicepresidente di Confindustria per Ricerca & Innovazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI**Dino Pesole****Nuove regole per un rigore più flessibile e intelligente**

Anche il rigore va applicato con intelligenza e lungimiranza. Da questo punto di vista, la versione definitiva del «Two Pack» può offrire l'occasione per cominciare a ragionare quanto meno in termini comparati. Regole di bilancio più stringenti, anche attraverso la valutazione preventiva dei bilanci dei singoli paesi, ma al tempo stesso spazio per politiche anticicliche. Il «Two Pack» non interviene sugli impegni unilaterali o collettivi assunti dai governi. Per quel che riguarda, si tratta di rispettare l'obiettivo del pareggio di bilancio in termini strutturali dal 2013, concordato dal governo Berlusconi e confermato dal governo Monti e stabilizzarlo negli anni a venire. Target che non appare in contraddizione con la lettera inviata la scorsa settimana ai governi e alla Bce dal commissario agli Affari economici, Olli Rehn. Nella missiva si apre la strada a possibili revisioni nel timing per il rientro dai disavanzi eccessivi in considerazione della perdurante recessione dell'eurozona.

In sostanza, si potrà aprire un confronto in sede europea su quelli che il ministro degli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi definisce gli «aspetti qualitativi della spesa». Una sorta di «golden rule» che escluda in tutto o in parte, ai fini del computo del deficit, quelle azioni di politica economica (riconosciute come tali) in grado di invertire il ciclo. Non è ovviamente un «libera tutti», dopo gli eccessi rigoristi imposti dalla Germania, e tuttavia costituisce una sorta di

viatico per il prossimo governo a trattare con Bruxelles. Qualche margine di manovra in più, dunque, rispetto all'ambito forzatamente ristretto e obbligato in cui si è trovata a negoziare il governo Monti.

Di certo, se pur con la prudenza imposta da una situazione di perdurante, grave fragilità e dai persistenti dinieghi della Germania (situazione destinata a non mutare almeno fino alle elezioni del prossimo settembre), qualche spiraglio comincia ad aprirsi. E lettera di Rehn per certi versi se ne fa interprete. In realtà, basterebbe dar seguito all'impegno politico sottoscritto dal Consiglio europeo del 13 e 14 dicembre 2012, nel passaggio del testo finale in cui si pone l'accento sulla possibilità che vengano perseguite «politiche di bilancio differenziate, favorevoli alla crescita e solide». Nel rispetto del patto di stabilità, si tratta ora di «equilibrare la necessità di investimenti pubblici produttivi con gli obiettivi della disciplina di bilancio». Spazi di manovra da sfruttare all'interno del «braccio preventivo del patto stesso».

Poiché si ragiona in termini di pareggio al netto delle variazioni del ciclo e delle una tantum, non verranno da Bruxelles richieste di interventi supplementari al nostro Paese. Peggiorerà il deficit (previsto per ora all'1,8% del Pil) ma se si riconoscerà che è l'effetto esclusivo della caduta del Pil (-1% nel 2013 contro il precedente -0,2%), potrà essere rispettato comunque il target del deficit strutturale. Non potremo per questo consentirci di allentare la disciplina di bilancio, a causa di un debito pubblico proiettato verso il 126,1% del Pil. Al contrario, l'imperativo è conseguire avanzi primari nell'ordine del 4-5% del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

